f.C.S.M.Lipo

## L'assemblea FFSS Impianti elettrici di Mestre respinge l'ipotesi di accordo

Nell'assemblea degli impianti elettrici, tenutasi nell'aula professionale del cantiere in via Trento, i lavoratori hanno detto No!!! all'ipotesi d'accordo, proposta dal sindacato come risultato positivo delle contrattazioni del 16 dicembre.

In un acceso dibattito sono stati messi in evidenza i principali punti irrinunciabili per la sua chiusura, che si possono così riassumere:

No! Allo slittamento del contratto, sia in termini salariali che in termini normativi per l'intera piattaforma.

No! Allo slittamento degli aumenti salariali per i pensionati; essendo per gli stessi, praticabili gli effetti giuridici solo in ottobre '78.

No! Alla politica dei due tempi (chiudendo la piattaforma su dei carenti aumenti salariali e lasciandola poi di fatto, aperta per quanto riguarda l'aspetto normativo, sociale e politico).

L'assemblea ha aspramente criticato di imporre la chiusura della nostra vertenza strumentalizpadroni contro i ferrovieri e il tentativo del governo di dividere i lavoratori (pubblico impiego e privati) minacciando nuove tasse per pagare il nostro contratto; e ancora il comportamento antidemocratico e demagogico del vertice sindacale.

Si invitano i ferrovieri alla più ampia discussione e dibattito per arricchire di contenuti la nostra piattaforma e lottare per la sua completa acquisizione da subito.

**L'assemblea della :I.E.**


# quotidiano dei lavoratori

giovedì 23 dicembre 1976

L. 150

*Svizzera: Fr. sv. 1,20*
*Canton Ticino Fr. sv. 1,10*

*Anno 3 numero 289*
*Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70*
*Direttore responsabile Roberto Alemanno*

*Redazione e Amministrazione*
*via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141*
*Tel. (02) 8465546/47/48/49/40*

*Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686*
*Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821*
*Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308*

*Diffusione - via Ariosto,8*
*Ponte Sesto di Rozzano (Milano)*
*Tel. (02) 8259344/8258942/8259341*

*Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti*
*via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano*
*20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502*

*Iscrizione al numero 211*
*del Registro del Tribunale*
*di Milano del 8/6/1974*

*Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.*
*Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992*
*Un numero arretrato costa lire 300*


# La provocazione di Stato continua per rafforzare il blocco d'ordine

**Sono in stato di fermo alla questura di Brescia tre giovani indiziati in base alle indagini sulla presunta «pista rossa» Assurde motivazioni per avallare un legame Br-Nuova Fenice - Anche l'Unità sposa la montatura, mentre i dubbi chiamano in causa direttamente i corpi separati dello Stato - Polemiche tra giornalisti e carabinieri**

Brescia, 22

In un carosello di dubbi, di colpi di scena con «svolte» clamorose in un intreccio tra «piste rosse» e «piste nere» gli inquirenti sulla bomba di Brescia cercano di far avanzare le indagini. Uno strano miscuglio di episodi e fatti che portano soltanto al rilancio delle provocazioni poliziesche, portando per ora «solo» al fermo di tre compagni; scoppiato l'ordigno, mancata di poco una strage, si sviluppano le indagini. Prima in tutte le direzioni, ora contro la sinistra.

Dalle indagini negli ambienti del neonazismo veronese, si arriva per punti successivi all'accusa nei confronti di Giuseppe Damiani, un compagno fotografo, proprietario di un furgone avvistato a Siena con a bordo un giovane assomigliante al *photofit* dell'attentatore di Brescia. Il Damiani viene subito fermato, mentre si scatenano le perquisizioni nell'area della sinistra rivoluzionaria. Altri due giovani finiscono sotto le grinfie della polizia. L'uso e le argomentazioni di questa sono al limite del ridicolo. Damiani, con Daniele Cornacchia, odontotecnico ed Enrico Pedrotti fermati, servono alla polizia per rilanciare la campagna degli opposti estremismi: questi tre, presunti brigatisti, sarebbero legati al gruppo fascista de La Nuova Fenice. Anzi per la polizia le due organizzazioni sono la stessa cosa.

I giornali si scatenano. La sensazionale «svolta delle indagini» consiste proprio in questa teoria poliziesca, che le Br sono legate ai neofascisti e viceversa. La stessa *Unità* sembra sposare la tesi. Le argomentazioni sfiorano la fantapolitica. Non si può negare l'esistenza dei gruppi terroristici. Ma così facendo si vuole prendere due piccioni con una fava, avvallando la strategia dei corpi separati dello Stato.

Comunque anche la provocazione di Brescia sembra svanire. Le perplessità affiorano anche da parte di organi della magistratura, sulla verifica della «pista rossa», sulla traccia del photofit. Ancora una volta i fatti sono pochi, sull'episodio che è costato la vita a Bianca Gritti. Rimane, ed è da smascherare, la sola provocazione, diretta contro chi da sempre si batte per chiarire le cause del terrorismo politico: contro i lavoratori.

**N.P.**

## La reazione si organizza E per questo Andreotti deve cadere da sinistra

*Le indagini sull'attentato di Brescia « fervono», gli «inquirenti» , la polizia e i carabinieri, sono « alla vigilia di grandi scoperte» . E riescono persino ad essere d'accordo. Complimenti. Come dubitare, allora, delle « rivelazioni» dei prossimi giorni, indubbiamente « clamorose»?*

*Ma di che si tratta? Del fatto, che diamine, che « pista rossa e pista nera si intrecciano» . Le prove sono inconfutabili: per esempio l'identikit del giovane sospettato di avere messo la bomba, un metro e ottanta, baffi e occhiali, si adatta sia ad un fascista del gruppo Nuova Fenice, sia ad presunto membro delle Brigate Rosse. E inoltre a 3 milioni e rotti di giovani.*

*Il succo di tutta la faccenda è evidente, ed è ben altro: siamo di fronte ad una nuova montatura di stato, come è avvenuto a più riprese dal '69 ad oggi. Ma il copione è ormai molto logoro, e la commedia, oltre che poco credibile, ci sembra molto stracca. Cossiga è un pessimo regista.*

*Gli apparati della provocazione di stato hanno preso le mosse dall'attentato di Roma a Noce, dove sono morti un agente di polizia e un membro dei Nap, per mandare a morire due agenti di polizia democratici a Sesto San Giovanni in una folle sparatoria che poteva essere evitata e che ha prodotto un terzo morto, un ragazzo di vent'anni, e con Brescia hanno perfezionato l'operazione. La tesi da dimostrare è che lo « stato democratico» è minacciato dall'«eversione» ; l'obiettivo è rafforzare l'apparato repressivo e l'azione di repressione; altro obiettivo è orientare il malcontento crescente nelle forze di polizia per le condizioni di vita e di lavoro e per i rischi in cui gli agenti sono sottoposti dall'iniziativa repressiva del governo e dello stato, in senso antioperaio e reazionario, bloccando e invertendo la tendenza alla lotta per la democratizzazione e per il sindacato.*

*E' un'operazione questa non facile, essa si scontra con la coscienza politica democratica delle masse, ma che non va neppure sottovalutata nell'impegno che le forze reazionarie vi impiegano e nello schieramento che esse oggi hanno ricostituito. E' vero che la borghesia italiana è un pò un'«armata Brancaleone» i cui strumenti di manipolazione dell'orientamento pubblico e quelli di repressione sono attraversati da ogni contraddizione in forme spesso acute e sono perciò deboli e poco efficaci; è vero che questa borghesia ha nella Dc uno stato maggiore che anche se si è un pò ripreso dal 20 giugno continua ad essere squalificato, paralizzato e in crisi; è però anche vero che la borghesia italiana detiene comunque il potere statale, è padrona dell'economia ed ha potentissimi appoggi internazionali; sicchè il tempo, se non viene utilizzato dalla classe operaia per sviluppare offensive politiche destabilizzatrici e per condurre al governo le forze politiche che la rappresentano, tende a lavorare per la borghesia. Essa cioè tende a riorganizzarsi, in parte su vecchie in parte su nuove linee, e a riprendere l'iniziativa. La classe operaia, a sua volta, tende ad arretrare.*

*Ciò sta oggi avviandosi, anche se a fatica e senza ancora guasti troppo gravi per la classe operaia, sotto l'accorto ombrello tattico del governo Andreotti. Questo governo è una sintesi abile ed intelligente della poca forza che è nelle mani della Dc e della borghesia e della linea di capitolazione del Pci, Psi e delle confederazioni sindacali di fronte all'intezione dc e borghese di far pagare la crisi alle masse popolari e di far indietreggiare a fondo e su tutti i piani la classe operaia. L'attuale dirigenza dc ed il governo tenderanno quindi ad usare la montatura di stato su Roma, Sesto e Brescia per indurre la classe operaia a desistere nelle lotta contro la politica economica governativa e padronale. Al tempo stesso, però sotto quell'ombrello cresce la forza di una destra borghese in via di ricompattamento accelerato e saldamente legata agli Stati Uniti e alla Germania, una destra che va dai transfughi dal Msi a Fanfani, Piccoli e De Carolis e a settori « laici» vari, che dei successi parziali di Andreotti non si acconta acconteta, ne vede la precarietà e punta ad un confronto e ad una rivincita globale con la classe operaia ed il movimento operaio.*

*I carabinieri che «alla ricerca dei Nap e delle Br» invadono i quartieri più o meno ghetto della periferia e dell'hinterland milanese con i loro blocchi stradali e con perquisizioni a tappeto e intimidazioni su vasta scala, in genere ai danni dei giovani, da un lato tendono a colpire da subito, mentre è agli inizi della sua autonoma esperienza di lotta politica e di organizzazione una nuova forza vicina alla classe operaia e di orientamento anticapitalistico, e dall'altro lato fanno una prova generale di iniziative repressive e terroristiche su più vasta scala e più direttamente orientate a colpire la classe operaia.*

*Nulla di più sbagliato ed autolesionista, allora, della linea di appoggio ad Andreotti adottata dalle forze politiche e sindacali riformiste; e nulla di più sbagliato ed autolesionista della saccenteria, della puzza al naso e del fastidio con il quale queste forze medesime esorcizzano ed ammoniscono il movimento di lotta anticapitalistica dei giovani. La «maturità» di certe forze politiche è in realtà la pericolosa senilità e cecità dell'opportunismo di fronte alle masse in movimento, da un lato, e alla reazione della borghesia e del suo «stato democratico», dall'altro.*

*Ma, come si è già detto, questa nuova montatura di stato è assai scoperta e la borghesia e la Dc sono tutt'altro che nel pieno delle forze. Al tentativo di lento logoramento delle forze operaie che il governo Andreotti tenta, alla destra che dietro esso e in esso vuol farsi strada, al tentativo, più in generale, di far cadere da destra questo governo, è possibile una risposta secca e decisa e fin da adesso da parte della classe operaia e dell'intero arco delle forze anticapitalistiche. Si tratta di far crescere e generalizzare rapidamente, vincendo le resistenze delle forze riformiste, il movimento che già da ottobre viene delineandosi di lotta operaia contro l'attacco alla scala mobile, all'iniziativa rivendicativa articolata, al al salario, all'occupazione. Lungi dal rappresentare questa, la risposta di una classe operaia che tenderebbe ad isolarsi nella lotta economica abbandonando la politica e le altre forze anticapitalistiche, essa rappresenta invece la condizione necessaria di partenza di una più vasta ed articolata iniziativa politica anticapitalistica, essa rappresenta il perno attorno al quale riagganciare e far ripartire il movimento di lotta politica democratica e sociale degli operai e di ogni gruppo sociale oppresso, il proprio attorno al quale rilanciare l'iniziativa di destabilizzazione del regime Dc e dello stato borghese, il perno dal quale partire per disperdere nuovamente le forze reazionarie. L'appuntamento politico immediato è far cadere il governo Andreotti* **da sinistra.**

**Luigi Vinci**

## «Democrazia nazionale» e il nuovo blocco reazionario in formazione

Il gruppo «Costituente di destra - Democrazia Nazionale» è ufficialmente costituito. L'ufficio di presidenza della Camera ha infatti ratificato la formazione di un nuovo gruppo parlamentare prendendo atto che gli scissionisti «rappresentano la metà dei deputati del gruppo Msi-Dn e in particolare undici collegi di cui nove interi e due in parte e che tutto ciò indica e rappresenta l'esistenza di un'organizzazione politica su scala nazionale alla quale si richiamano».

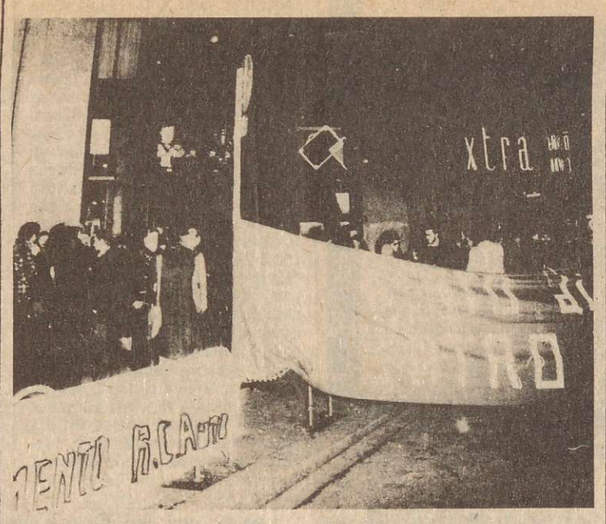
Si tratta di sedici deputati e di *nove senatori (per questi l'autorizzazione* a costituire un nuovo gruppo deve essere concessa dal Presidente, Fanfani). I deputati sono Ernesto De Marzio, Ferdinando Di Nardo, Pietro Cerullo, Adriano Cerquetti, Raffaele Delfino, Saverio D'Aquino, Andrea Galasso, Angelo Nicosia, Adriana Palomby, Achille Lauro, Giovanni Roberti, Stefano Menicacci, Clemente Manco, Giuseppe Calbrò, Giovanni Borromeo D'Adda, Pietro Sponziello. I senatori sono Nencioni, Tedeschi, Plebe, Artieri, Basadonna, Gatti, Pazienza, Manno e Bonino.

Chi sono? Si tratta degli esponenti di quella che comunemente, da tempo, viene definita l'«anima in doppiopetto» del Msi; si tratta anche, nella quasi totalità, di esponenti del neofascismo meridionale. Non a caso parecchi di loro erano confluiti dal partito monarchico (Pdium) al Msi quando Almirante varò la famosa operazione della 'grande destra', che mirava anche a conquistarsi una base di massa, soprattutto nel Sud.

Il drastico ridimensionamento subìto dal Msi nelle ultime ele-

segue a pag. 4

**L.L.**




**MILANO.** Si è svolta ieri sera sotto San Babila una manifestazione contro l'aumento delle polizze R.C.Auto. Alla manifestazione indetta dal comitato contro il carovita hanno aderito: Dp le forze sindacali e i consigli d'azienda delle compagnie di assicurazione.

# La Flm propone l'apertura delle vertenze aziendali

**Al Consiglio Generale Flm dibattito ricco e vivace con spunti critici nei confronti delle confederazioni - Il documento finale indica una proposta alternativa alla politica economica del governo**

Roma, 23

Con questo consiglio Generale, attraverso un dibattito ricco e vivace, da cui sono emersi elementi di dissenso, di critica, di contrapposizione nei confronti delle confederazioni e dello stesso vertice della Flm, i metalmeccanici hanno saputo porsi all'avanguardia del movimento operaio ed hanno indicato la linea di marcia su cui definire una strategia sindacale. Un giudizio nettamente negativo sull'intera politica economica del governo si accompagna nel documento conclusivo votato dall'assemblea ad una proposta alternativa che sancisce il rifiuto di scaricare sui lavoratori i costi della crisi e di ricondurre il problema dell'inflazione al costo del lavoro.

È necessario, si dice nel documento, un programma di risparmio complessivo che preveda il razionamento di alcuni beni di importazione e un contenimento drastico delle importazioni dei beni di lusso; l'adozione di misure e programmi per la riduzione dei deficit dello stato e degli enti locali da attuare mediante la riforma della pubblica amministrazione, e prelievo attraverso la lotta alle evasioni fiscali (anche attraverso un controllo di base) l'introduzione di un'imposta addizionale e temporanea per i redditi personali medio alti, l'aumento delle ritenute sugli interessi bancari, la fissazione in alcune categorie di lavoratori autonomi di un minimo di presunto imponibile corrispondente alla media dell'imposta pagata dai lavoratori ipendenti.

Nel ribadire la decisa opposizione agli aumenti generalizzati dell'Iva si afferma poi che il movimento sindacale considera temporaneamente conclusa la fase del prelievo straordinario e che oggi ulteriore determinazione sovrà essere sottoposta a precise condizioni e destinazioni mentre i prelievi potranno comunque riguardare solo l'imposizione diretta.

Sul terreno della lotta alla recessione assume un ruolo primario la difesa della occupazione e delle condizioni per il suo sviluppo. Questo impegno, afferma il documento, va perseguito definendo blocchi di spesa pubblica sia per gli investimenti industriali e agricoli, sia per quelli sociali.

In questa logica va riaffermata la validità di una politica economica di orientamento e controllo dei processi di riconversione e va ripresa l'iniziativa per ottenere sostanziali modifiche alla legge sulla riconversione che contengano indicazioni e garanzie sui piani settoriali, i nuovi impianti nel sud, , i livelli occupazionali. Inoltre occorre assicurare per il mezzogiorno un flusso di investimenti che escluda il rischio che nel corso del '77 vi sia una caduta verticale dell'occupazione e vanno definite la consistenza, le caratteristiche e le modalità di indirizzo non generiche del fondo per l'occupazione giovanile. La lotta per l'occupazione infine non va assunta come un obiettivo generico ma va praticata a partire dalla fabbrica.

Su questa base il Consiglio Generale Flm decide l'apertura generalizzata delle vertenze su tutta l'area dell'industria metalmeccanica a cominciare dai grandi gruppi e dai principali settori.

Questa scelta, afferma il documento, deve consentire al movimento di esprimere l'iniziativa di massa con una lotta generalizzata sulla politica industriale e sulle alternative concrete in fatto di utilizzo delle risorse: intervento dunque sui processi di ristrutturazione per ridurre anche le aree di lavoro precario e lavoro nero; trasformazione dell'organizzazione del lavoro attraverso innovazioni da introdurre nelle fasi dei processi di lavorazione e l'affermazione, con la lotta dei lavoratori, di una concezione della produttività e dell'efficienza basata sulla più intransigente difesa dell'integrità fisica dei lavoratori. Per quanto riguarda il salario viene ribadita la necessità di procedere a rivendicazioni che affermino un pieno potere di controllo, mentre contrattazione sul salario complessivo di fatto e nel sottolineare il valore strategico della contrattazione aziendale il consiglio generale si definisce contrario alla definizione di quantità generalizzata dei contenuti salariali con cui si snaturerebbe la natura stessa della contrattazione (nella relazione introduttiva mattina aveva invece fissato come cifra indicativa di cui orientare gli aumenti sulle 15 mila lire).

Nel documento non è stata accolta invece la richiesta, avanzata soprattutto dalla Fim milanese, di non sospendere a partire dal '77 il collegamento tra l'incremento della contingenza e la dinamica dell'indennità di quiescenza, secondo le decisioni dell'ultimo direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil ; tuttavia si afferma la disponibilità di accogliere questa ipotesi solo in presenza di precise garanzie da parte del governo di impedire ogni modifica della scala mobile ed i una piattaforma di trasformazione di questo istituto assieme a quello degli scatti.

Sull'unità sindacale e sulle difficoltà che questa attraversa la Flm ha sancito con questo Consiglio Generale la volontà di riprendere in mano l'iniziativa e il confronto a partire dalla conferma della scelta dell'autonomia, della democrazia e della partecipazione, e quindi dei Consigli di fabbrica e di zona quale asse centrale su cui definire le sintesi unitarie.

Le tappe indicate per questo confronto sono l'assemblea nazionale dei delegati metalmeccanici fissata nei giorni fra il 23 e il 26 febbraio con cui definire un progetto unitario e i congressi di organizzazione.

In polemica infine con la direzione verticistica delle confederazioni il documento si conclude con l'affermazione della necessità di riattivare un metodo di democrazia sindacale. A tal fine, si dichiara, le piattaforme rivendicative attraverso le quali deve svilupparsi il confronto con il padronato e il governo, così come le eventuali conclusioni, vanno sottoposte sempre al dibattito dell'insieme del miinento sindacale.

## Sottoscrizione

Ieri, 22 dicembre, sono entrate 1.521.700 lire di sottoscrizione. Un passo avanti rispetto alla media, ma ancora molto poco.

Non possiamo che ribadire a tutti i compagni la necessità di assumersi un impegno preciso, che è stato sollecitato dall'ultimo Comitato Centrale di Ao: la richiesta di versare subito una parte consistente della tredicesima (non perchè anche i compagni che lavorano al QdL ce l'abbiano, ma perchè abbiano per Natale almeno una parte dello stipendio), di rivedere al più presto le quote, di ripartire con slancio sulla sottoscrizione esterna al partito, sui prestiti, sugli abbonamenti. Il CC non ha lanciato l'ennesimo appello moralistico-finanziario, ma ha impegnato tutta l'organizzazione su un ambizioso progetto di rilancio del QdL, politicamente definito anche se ancora a grandi linee. È su questa base che chiediamo l'impegno dei compagni.

Riportiamo qui di seguito le percentuali aggiornate della sottoscrizione rispetto agli obiettivi fissati per Federazione:

| | |
|---|---|
| Bologna e Ferrara | 69,8% |
| Pesaro | 53,2% |
| Varese | 46,5% |
| Brescia | 45,6% |
| Padova | 44,6% |
| Milano | 44% |
| Ravenna | 43% |
| Sondrio | 42% |
| Firenze | 31,8% |
| Como | 35% |
| Parma e Piacenza | 29% |
| Treviso | 27,9% |
| Pisa | 26,3% |
| Cremona e Mantova | 24,2% |
| Genova | 24% |
| Asti | 23,4% |
| Novara | 21,1% |
| Verona | 200,4% |
| Venezia | 20,2% |
| Trento | 16,8% |
| Torino | 16,4% |
| Napoli | 115,6% |
| Palermo | 14,4% |
| Bergamo | 10,9% |
| Ascoli Piceno | 10,4% |
| Perugia | 9,6% |
| Massa e Carrara | 8,4% |
| Alessandria | 5,4% |
| Roma | 5,4% |
| Lecco | 18,2% |
| Lucca | 4,1% |
| Catanzaro | 2,7% |

# Iniziative di lotta contro i ricatti EGAM

Arrivano le prime reazioni e dichiarazioni delle forze politiche e soprattutto le prime reazioni di lotta dalle fabbriche contro la scandalosa iniziativa della Egam di porre in liquidazione a tempi diversi tutte le sue società (per due delle quali la decisione scatta da subito) come risposta al mancato finanziamento straordinario di 500 miliardi aggravato, secondo dichiarazioni di esponenti dell'Egam stessa, dal fatto che, nemmeno l'autorizzazione ad emettere un prestito obbligazionario di 400 miliardi e che le banche, per il costante indebitamento dell'Ente, non concedono più prestiti a lungo termine.

Dietro questa grossa operazione, che minaccia il posto di lavoro, come ieri ricordava già il *Quotidiano* di 18.200 lavoratori, si possono ipotizzare varie pressioni e un gioco di interessi probabilmente più intrecciato della semplice «vendetta» del ceto manageriale democristiano clientelare che, vistosi negare dal Parlamento un finanziamento ai suoi giochi di corrente cerca di ottenerli con la pressione dei lavoratori. Anche se questo elemento non è certo assente: puntualmente infatti sulla vicenda è intervenuta un'interpellanza dc che imputa al governo nel suo complesso la responsabilità del grave provvedimento e in generale della politica delle Partecipazioni Statali e chiede come il governo voglia intervenire in merito alla proprietà delle aziende liquidate, alle garanzie occupazionali, alle ripercussioni sull'assetto economico del paese. La Dc come partito sembrerebbe dunque dissociarsi dalla linea governativa di rifiuto di finanziare il puro spreco di un ente che costituisce probabilmente un punto di massima caduta delle «capacità manageriali» del ceto politico dc. Ma anche grosse aziende capitalistiche private potrebbero avere interesse all'intera operazione proprio dal punto di vista della futura proprietà. La minaccia di licenziamenti massicci se è intimidatoria nei confronti del governo che ha rifiutato i finanziamenti prelude certamente anche a ipotesi di ristrutturazione drastica nel settore minerario siderurgico, che potrebbe a sua volta essere la condizione di un acquisto di quote consistenti del pacchetto azionario da parte di un privato del settore (probabilmente metalmeccanico, secondo un'ipotesi credibile).

La Fulc ha duramente commentato l'operazione «strumentalizzata da chi palesemente si oppone perchè il paese non si dia una politica mineraria nazionale» chiamando naturalmente i lavoratori all'immediata mobilitazione. Nel frattempo giungono le prime lotte nelle fabbriche interessate. Alla Cogne di Aosta ieri ci sono state assemblee in tutti i reparti e un corteo cittadino che si è concluso alla Regione con un'assemblea con le forze politiche che sono state richieste di pronunciarsi e di chiarire i propri impegni sull'occupazione e i rapporti fra il presidente dell'Egam Niutta e il presidente della Regione valdostana. Le indicazioni che sono uscite sono state: il controllo delle scorte di materie prime, la riduzione della produzione per poter continuare a lavorare e, all'unani ità, il rifiuto di ogni sovvenzione all'Egam al di fuori di un preciso piano di riconversione per la destinazione dei fondi. Alla Breda Siderurgica, ieri sciopero di due ore con assemblea di tutti e tre i turni che ha prodotto un coimunicato di condanna del ministro delle PpSs Bisaglia che nell'assoluto disprezzo delle indicazioni del Parlamento non ha predisposto il finanziamento di 50 miliardi per il pagamento di stipendi e tredicesime e non ha predisposto alcun piano di riconversione per cui aveva ricevuto mandato preciso dal Parlamento e una serie di iniziative. Oggi manifestazione alle 9 allaSiasi, di fronte all'ufficio vendite dell'Egam in via M. Gioia; al pomeriggio, nello sciopero del II turno, verrà distribuito il materiale di documentazione sull'intera vicenda in tutta la città di Sesto. Sia la Cogne che la Breda hanno programmato un collegamento con tutte le città e i comuni dove ci sono stabilimenti Egam.

# I disoccupati conquistano il sussidio di Natale

**Per il secondo anno consecutivo i disoccupati napoletani riescono a strappare questo importante obiettivo**

Napoli, 22

Nella tarda serata di ieri, presso la Regione Campania, si sono concluse le trattative tra i delegati delle nuove liste e dei comitati della provincia di Napoli e l'assessore al lavoro, il Dc Ievoli. Al termine, i disoccupati organizzati sono riusciti a strappare un importante obbiettivo: il sussidio di Natale (pare di 50 mila lire) per i proletari iscritti appunto alle nuove liste di Napoli e ai comitati della provincia. Per il secondo anno consecutivo i disoccupati di Napoli riescono a strappare questo importante obbiettivo. Importante, non tanto per la modesta entità del sussidio, quanto per il potenziale di aggregazione che contiene.

Nel dicembre dell'anno scorso, l'agitazione, prima, e l'ottenimento, poi, del sussidio diedero vitalità al movimento di lotta. Una conquista dunque, che diviene tanto più importante, oggi, proprio perché viene a cadere in una fase di rilancio del movimento, dopo che buona parte dei disoccupati iscritti alle vecchie liste (quelle formatesi tra il novembre '74 e il dicembre '75) sono stati avviati al lavoro e mentre su quel che rimane della «sacca Eca», appunto, i sindacati confederali stanno sferrando un pesante attacco, cercando di farsi delegare qualunque lotta, tentando così di mantenerli divisi dal movimento delle nuove liste e da quelle della Provincia. Contemporaneamente, gli stessi sindacati stanno conducendo una pesante campagna diffamatoria contro il movimento dei disoccupati, tappezzando, ad esempio, la città di manifesti in cui vengono definiti «provocatori», cercando di contrapporli ai lavoratori occupati. Il tutto rientra, ovviamente, nel tentativo, operato dalle forze politiche e sindacali, di «normalizzare» questo movimento che, con la sua lotta contro il clientelismo, contro questa trentennale «macchina del potere», ha contribuito enormemente alla svolta politica verificatasi a Napoli in questi ultimi anni.

Ieri mattina, in piazza Mancini, alle 9, si sono ritrovati i disoccupati iscritti alle nuove liste e i comitati della provincia (Marano) Frattamaggiore, Frattaminore, Cardito, Caivano, etc,); con loro, per la prima volta, anche i disoccupati laureati e diplomati della struttura di via Atri.

Ne è nato un grosso e combattivo corteo che ha attraversato tutta la città (corso Umberto,

segue a pag. 4

**Giacomo Fiore**

DALL'INTERNO

Senza pubblico, nè imputati, nè giornalisti, nè difesa

# Processo Nap: una farsa di stato fuori della legalità borghese

Napoli, 22

Stamane, giovedì, riprende davanti alla terza sezione penale della Corte di Assise di Napoli, il processo contro 26 imputati di appartenenza ai Nap; sarà per l'esattezza la nona udienza. Si tratta della seconda seduta, dopo quella di lunedì 20, che si tiene dopo la settimana della violenza e della provocazione, dopo che la Corte ha respinto tutte le eccezioni preliminari, tutte le denunce dettagliate, avanzate dal collegio nazionale di difesa ed anche da alcuni avvocati d'ufficio, cercando così di porre fine alla parte dibattimentale del processo.

Ma a tal punto, val forse la pena di soffermarsi, di fare un po' di storia di questo processo, anche perchè su tutta la stampa (anche quella della sinistra rivoluzionaria), incalzati dagli avvenimenti dell'ultima settimana, dai fatti di Roma, di Sesto, di Brescia si è relegato in second'ordine questo processo, dimenticando, forse, che si tratta di un'ennesima tappa della strategia della violenza e della provocazione, imbastita nel nostro paese. Su Lc, sul Qdl di questi ultimi giorni, a più riprese, si è parlato del processo di socialdemocratizzazione in corso, sul progetto di criminalizzare la lotta di classe: quale migliore banco di prova del processo che, in questi giorni, si sta svolgendo a Napoli e su cui sarebbe ora di aprire un confronto? Quello che si sta svolgendo nell'aula di S. Domenico Maggiore, in questi giorni, è un processo-farsa, un processo senza pubblico, senza giornalisti, senza imputati, senza avvocati di difesa.

Spieghiamo . Senza pubblico: infatti, il pubblico viene regolarmente perquisito e schedato ad ogni udienza, nonostante più volte lo stesso presidente Pezzuti, su invito degli avvocati della difesa, abbia ordinato di sospendere questa pratica e di consegnare alla corte tutte le schede sin qui raccolte (e su cui in bella evidenza troneggia: «Questura di Napoli - Ufficio Politico»). Per ben due volte, nelle sedute del 29 novembre e di mercoledì 15 dicembre, il pubblico è stato caricato in aula. Il 22 novembre (giorno della prima seduta del processo Nap) i compagni vengono caricati ancor *prima di entrare in aula» tre studenti* vengono arrestati ed, allo stato, sono ancora «ospiti» del carcere di Poggioreale, accusati di reati irrisori per cui è normalmente prevista la scarcerazione.

Il 29 novembre, dopo la carica in aula, i compagni, che seguono il processo, trovano ad attenderli un buon numero di mazzieri fascisti, reclutati dalla Questura di Napoli nella vicina Federazione del Msi, e di agenti «travestiti» nascono pesanti tafferugli. Dal 13 al 18 dicembre vengono operati ben sette arresti di persone che seguono il processo Nap: quattro sono accusati di aver partecipato a rapine, gli altri tre provenienti da Lecce, sono condotti a Poggioreale senza un motivo preciso: unica accusa a loro carico quella, appunto, di aver seguito alcune sedute del processo Nap: sono Franco Centonze, Anna Maria Margiotta e Antonio Martina, tutti di Lecce. Sulla stampa borghese e revisionista divengono automaticamente «presunti nappisti».

Passiamo al secondo punto.

Senza giornalisti: nel corso della seduta del 29 novembre, quella che, dopo le prime tre (del 22, 23, 24 novembre), segna il passaggio della Corte, del presidente Pezzuti ad una «linea dura» di gestione del processo, anche i giornalisti sono caricati e buttati fuori dall'aula. Già nella seduta del 24 novembre sicuri di essi, cineoperatori e fotografi, in particolare, avevano subito da Pezzuti pesanti minacce; la loro stessa presenza in aula, a sentire il presidente, avrebbe costituito un «incentivo alla violenza e al delirante esibizionismo degli imputati». Nel corso della seduta del giorno 15 dicembre, un agente dell'Ufficio politico della questura di Napoli, Natale Renzullo, si infiltra tra i fotografi e, dalle panche riservate alla stampa, scatta ripetutamente foto verso il pubblico. La reazione di pubblico ed avvocati della difesa non si fa attendere: ne nasce un parapiglia nel corso del quale le «forze dell'ordine» presenti in aula cercano di coprire la fuga del loro degno collega; sul campo restano solo alcuni rollini: immediatamente parte una denuncia contro la Questura di Napoli, i responsabili dell'UP, l'agente identificato, la Corte: tra i firmatari i tre giovani di Lecce che, il giorno successivo, verranno condotti a Poggioreale senza alcun capo di imputazione. I giornalisti, presenti in aula il giorno 15, firmano un documento in cui si dissociano da queste provocazioni e denunciano i tentativi di strumentalizzazione della professione orchestrati dalla Questura di Napoli.

Terzo punto: senza imputati.

È il capitolo più semplice: basta ricordare le torture fisiche e morali, le violenze, le persecuzioni di cui i nappisti sono stati vittime nei lager carcerari italiani. Non ultime quelle subite da Martino Zicchitella nel lager di Villa Bobo, a Lecce, dettagliatamente denunciate nel memoriale da lui redatto e così poco ricordato sulla stampa borghese e revisionista in occasione della sua morte, a Roma, nel corso dell'azione contro Noce. In aula i 15 imputati (su 26) presenti sono stati caricati ben due volte: il 29 ed il 15 dicembre: in entrambe queste occasioni erano ancora ammanettati ed incatenati fra loro. Nella seduta del 15, è stato vietato loro (da parte del Pm Di Pietro e di Pezzuti) di leggere il comunicato n. 5 allegato invece direttamente agli atti. Di questo comunicato sulla stampa di stato è stato detto che, in esso, si rivendica ai Nap l'azione contro Noce (e perfino quella di Sesto); di vero c'è che si ricorda solo la figura del compagno Zicchitella. Senza avvocati della difesa: il giorno 29 (quante cose accadono nel corso di questa seduta!) il compagno Di Giovanni, su ordine di Pezzuti, illegalmente, viene condotto fuori dall'aula; il giorno 3 dicembre (il processo è stato sospeso dal giorno 29 novembre al 13 dicembre) a sette avvocati del collegio di difesa arrivano altrettante comunicazioni giudiziarie per «abbandono di difesa»; vengono rimessi così al giudizio della Sezione Istruttoria della corte di assise di Napoli.

Qualora tale procedimento andasse in porto, i sette avvocati del collegio di difesa potrebbero essere sospesi dalla professione per un massimo di tre mesi, mettendoli così nella pratica impossibilità di continuare a seguire il processo. Ma dopo l'avvio di tale provvedimento disciplinare, parte una vera e propria campagna di linciaggio contro gli avvocati più direttamente implicati nella difesa cosiddetta «politica»; in tasca a Zicchitella viene trovato un biglietto intestato all'avv. Roberto Senese. L'avv. Saverio Senese del Soccorso Rosso napoletano convoca immediatamente, a Napoli, lo stesso giorno 14, una conferenza-stampa, respingendo tale stupida provocazione e dichiarando che, da più di un anno, lui è ufficialmente avvocato difensore di Martino Zicchitella, nel processo Nap come per altri reati. Ma la campagna di linciaggio non si ferma; dopo la settimana della violenza e della provocazione, su molti quotidiani nazionali hanno risalto articoli che accusano apertamente alcuni avvocati della difesa ed il Soccorso Rosso Napoletano (una struttura di intervento, composta da avvocati e non, che opera nel settore della giustizia, della contro informazione ecc.) se non di appartenenza quantomeno di favoreggiamento nei confronti dei Nap. La campagna di linciaggio politico e morale avviata sulla stampa nazionale ricorda molto da vicino sia il tentativo di coinvolgere nelle Br l'avvocato Di Giovanni, all'epoca del processo di Torino (e dopo la morte di Coco), sia le accuse sferrate contro Kurt Groenewold, uno degli avvocati difensori della Raf (Baader-Meinhof) durante il processo di Stoccarda.

## Apriamo il dibattito per rompere l'isolamento

*Su questo «processo», al di là delle menzogne diffuse dalla stampa borghese e revisionista, ci sarebbe da scrivere all'infinito.*

*Andrebbe ricordata ancora la «campagna sull'ordine pubblico», lanciata martedì 23 novembre nel corso del convegno cittadino, indetto dalla Giunta Valenzi, che, fino ad ora, ha messo a segno ben 16 arresti: per almeno 12 di questi non c'è alcuna accusa che motivi la detenzione.*

*Tra questi: i tre ragazzi di Lecce che avevano seguito il processo;i tre studenti arrestati il 22 novembre scorso, mentre in corteo raggiungevano il tribunale; i sei arrestati in relazione all'azione del giorno 21 novembre contro il Circolo della Stampa, a Napoli, e nei cui confronti non esiste alcuna prova nè alcuna testimonianza: tra questi ultimi, il compagno operaio Raffaele Postiglione, avanguardia di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli.*

*Ma questa è solo la «facciata esterna» del processo Nap; nel suo svolgimento, la Corte presieduta da Pezzuti ha compiuto una mole enorme di abnormità, un vero e proprio «museo degli orrori», una «orgia di irregolarità» in barba allo stesso ordinamento giuridico borghese, che fanno di questo processo, di questo tribunale un processo ed un tribunale «speciali».*

*I verbali delle sedute manomessi e non resi pubblici, il pubblico schedato, l'illegalità di una corte che per tre sedute consecutive si è presentata in aula con giudici popolari diversi. Una corte irregolarmente costituita, a volte incompleta, a volte con giudici diversi: solo questa abnormità dovrebbe far rinviare a nuovo ruolo il processo. Alcuni avvocati della difesa annunciano a più riprese di aver fatto ricorsi alla Corte d'Appello, al Tribunale, al Procuratore generale,. al Consiglio superiore della Magistratura contro Pezzuti per tutte le abnormità di cui si è reso responsabile fino ad oggi. Fino ad oggi, gli avvocati della difesa, allorché prendono la parola, si rivolgono al solo presidente Pezzuti, dichiarando di non poter accettare una corte così costituita.*

*Nonostante tutto ciò, giovedì 16 dicembre, dopo sette ore di camera di Consiglio, la Corte ha deciso, dopo una breve quanto imbarazzata requisitoria del Pm Di Pietro contro le richieste della Difesa, di continuare lo stesso il processo. Il processo ai Nap è un «processo speciale» condotto da un «tribunale speciale» che al più presto, senza rispettare alcuna norma, deve giungere a condannare pesantemente gli imputati: lo stesso vertice sull'ordine pubblico di venerdì 17, a Roma, convocato da Andreotti, con la partecipazione dei responsabili politici dei partiti dell'«arco costituzionale», «allargato» al boss dell'Antiterrorismo, Santillo, spinge in tale direzione.*

*Alle spalle di questo disegno c'è la strategia della violenza orchestrata dall'SdS [bomba di Brescia, assassinio di Walter Alasia, l'oscura morte di Zicchitella], ci sono le provocazioni e le infiltrazioni di cui sono oggetto organizzazioni come i Nap o le Br; ma ci sono anche e non vanno dimenticate pesanti responsabilità della Sinistra rivoluzionaria, delle sue organizzazioni nel momento in cui hanno fatto loro le posizioni dei revisionisti, contribuendo a creare un muro di isolamento e di paura intorno a quelle frange che hanno scelto la strada della lotta armata. Si è messa così nelle mani degli apparati repressivi dello Stato borghese un'arma micidiale, un terreno di provocazioni che oggi mirano a colpire tutta la sinistra rivoluzionaria nel suo complesso, il movimento operaio, tutti quelli che oggi non si rassegnano ad accettare la politica della normalizzazione e dei sacrifici, voluta dai padroni e sostenuta dai revisionisti.*

**Giacomo Fiore**

## Panorama

**il primo settimanale italiano di notizie**

NUMERO DOPPIO 558/559

### CHE 1977 CI TOCCA

Gianfranco Piazzesi prevede: non ci sarà compromesso storico. Eugenio Scalfari: addio al benessere di livello europeo. Giuseppe Vacca: *qualche novità, gli scenziati la inventeranno.* Alberto Arbasino: se i giovani fanno solo politica, chi farà cultura? Gillo Dorfles: le oscillazioni del sesso continueranno, a rischio di confusione.

### LA MASSONERIA DIFESA DI SINDONA

Ecco i documenti. Sono sbalorditivi. Carmelo Spagnuolo, alto magistrato, non ha paura di dichiarare: «Michele Sindona è stato accanitamente perseguitato per le sue idee politiche». Per evitare l'estradizione del bancarottiere dagli Usa escono allo scoperto anche Licio Gelli, capo della loggia più segreta, la P 2 e Francesco Bellantonio, Gran Maestro della loggia di piazza del Gesù.

### L'ARMATA DEL TERRORE

Dai documenti segreti, dei quali Panorama è venuto in possesso, l'identikit del terrorismo rosso: sono 2.000, sempre più violenti, decisi a dichiarare guerra allo stato. «Prendendo i capi pensavamo di averli sbaragliati. Ci siamo sbagliati», ammettono i Servizi di sicurezza. A fianco delle Brigate Rosse e dei Nap stanno nascendo a decine altri gruppi di guerriglieri.

# Perchè le dimissioni di un gruppo di redattori

La nostra è un'amara lettera di dimissioni. Ancora più amara perchè sappiamo che è stata desiderata, preparata, applaudita, da compagni che non siamo riusciti a raggiungere, che non sono stati coinvolti dai contenuti che abbiamo espresso in due anni di esperienza collettiva. Se ce ne andiamo, è solo perchè riteniamo che le condizioni, che ci vengono oggi imposte per restare, sono già la negazione di quel progetto di comunismo in cui crediamo, e che si esprime ogni giorno nella ricchezza del movimento.

La revoca dell'allontanamento di uno di noi era infatti la condizione minimale per la riapertura di una discussione, anche accesa, all'interno della redazione.

Il «caso Baldi» è un fatto interno, ma nella sua dinamica coinvolge tutti: il rapporto con l'informazione comunista e il modo stesso di vita della sinistra. È anche nelle piccole cose che si misurano e si verificano i grandi progetti ideali.

Nella «crisi della sinistra», sia negli abbandoni dei compagni che nella fatica di quelli che rimangono dentro i partiti e nel lavoro politico, si intravvede una precisa richiesta, un grande bisogno di cambiamento. La volontà dei compagni, dentro e fuori i partiti, è quella di non vivere più una politica separata. Occorre che la trasformazione che proponiamo a livello sociale diventi «politica del personale», occorre cioè che ci modifichiamo mentre proponiamo la modificazione, che «trasformiamo la nostra pelle e la nostra testa», mentre facciamo la rivoluzione. Così nel partito questo principio deve diventare battaglia per unificare i contenuti e i modi di vita nel partito, la rivendicazione della democrazia colla pratica della democrazia.

Questo senza dimenticare che siamo una cosa nascente e che realizzeremo questi propositi con mille limiti e imperfezioni. Per questo il caso di Baldi è un esempio significativo.

È la prima volta che si colpisce un compagno all'interno di un quotidiano comunista per «reato d'opinione». Si è deciso l'allontanamento del compagno non perchè si è reso responsabile di chissà quale delitto, ma perchè ha scritto delle cose che il partito ha giudicato sbagliate e sgradevoli.

I compagni giustificano questo, dicendo che la «nostra» democrazia non è la democrazia borghese, che la nostra «morale» non è la morale borghese. E questo è vero: ma noi vogliamo che la nostra morale e la nostra democrazia siano *di più* e non *di meno* di quei valori che nella società borghese sono in crisi. Non vogliamo negare le ragioni del partito, ma, nella nostra storia, alle ragioni del centralismo hanno sempre risposto quelle della democrazia. La ragione di partito non può trasformarsi in una forza che distrugge gli uomini, e che quindi distrugge se stessa, le sue capacità e la sua intelligenza. Quanto un partito arriva a questo punto distrugge se stesso.

Analizziamo i due aspetti di questo «caso». Nella vita di ogni partito operaio è previsto che un provvedimento di allontanamento o di espulsione, proposto dagli organismi centrali, venga deciso in ultima analisi dall'istanza di partito cui il compagno appartiene. Quindi, anche se si fosse trattato di un semplice scontro nel partito, questo principio non avrebbe comunque potuto venire meno. Inoltre in questo caso specifico, non si tratta di una questione interna al partito, ma riguarda una sua articolazione, il Quotidiano, che è nello stesso tempo un ambito di lavoro e un ampito politico più generale in cui sono impegnati compagni che non appartengono all'organizzazione. Un ambito di partito che è stato voluto e costruito aperto al movimento. Il provvedimento di esclusione appare dunque doppiamente iniquo, poichè rappresenta un atto fiscale, che esula dall'ambito stesso del partito, che travalica qualsiasi identità collettiva della redazione e, per la prima volta nella storia della sinistra rivoluzionaria, colpisce un'opinione. Il partito non può essere uno schiacciasassi: troppe volte, nella sinistra del nostro paese, in nome di una fredda «ragion di partito», si sono perse forze che solo per la grande intensità della situazione politica e di lotta del nostro paese, non hanno smobilitato e oggi con maggiore o minore convinzione sono ancora nell'area della sinistra di classe. La limitazione delle perdite non è stata una merito soggettivo, infatti ancora oggi prevale una concezione burocratica che tende a risolvere la dialettica con i provvedimenti amministrativi. Nella nostra storia, che doveva essere la rifondazione di un progetto politico della sinistra marxista nel paese, non siamo stati abbastanza abituati a praticare senza paura il confronto lo scontro e in ultima analisi la dialettica.

Non deve scandalizzare nessuno il fatto che in questo momento e comunque in una fase qualsiasi, un'istanza di base sconfessi ciò che è stato centralmente deciso e che la riguarda direttamente. La trasformazione e qualsiasi crescita si fondano anche sulla differenza e sulla contrapposizione se l'obiettivo è realizzare l'unità a più alto livello. Tanto più questa regola generale deve valere in questo momento che è momento di differenze e di aspre lotte.

Piuttosto che avere paura delle divergenze e schierarsi in modo fideistico dietro le bandiere del partito senza guardare l'orizzonte, è bene fare chiarezza sul progetto politico in tutti i suoi aspetti (dall'analisi della crisi al ruolo dell'informazione comunista) e insieme imparare da questi fermenti a mettere a punto una pratica politica, una nuova pratica di partito. Per questo i compagni di Ao che firmano questo documento intendono continuare la battaglia politica su questi contenuti all'interno del partito e nel processo di unificazione Ao-Pdup.

Noi siamo convinti che il 20 giugno abbia evidenziato la necessità di rompere con le vecchie certezze e che il non prendere atto di questo abbia determinato un vuoto di linea politica al quale si è tentato di far fronte con lo spirito di conservazione e l'apparato dell'intolleranza.

Un giornale è «quasi» un partito: traduce una concezione del mondo, interpreta la realtà, presenta giorno per giorno, una linea politica che si evolve e si sintetizza dalla Tv alla benzina. La crisi del partito e il ripiegamento di una parte del movimento, ci propongono invece un giornale «in crisi»: lottizzato, grigio, e fondato sul «galateo» di partito.

A Baldi si è chiesto un atto di buona educazione (accettare in silenzio di andarsene) e lo si è punito perchè è stato maleducato.

La nostra esperienza di questi due anni nel giornale ci ha insegnato molte cose. È stata una piccola esperienza di comunismo: abbiamo imparato a vivere nuovi rapporti tra di noi, a cercare un uso critico e alternativo dell'informazione, a capire la necessità del dubbio e l'insufficienza delle false sicurezze.

In questo spirito abbiamo cercato di operare una scelta il più possibile collettiva, sia nell'opporci al licenziamento di uno di noi, sia nel contestare l'interpretazione delle crisi individuali come fatto individuale.

**I redattori e i collaboratori del Quotidiano dei Lavoratori : Mario Gamba, Astrit Dakli, Pierluigi Sullo, Ettore Mazzotti, Franco Vernice, Ida Farè, Saverio Falcone, Giovanni Lanzone, Lorenzo Baldi, Nadia Mennaia, Carlo Brera [Sartana], Sergio Lentati [Baal], Claudio Cereda, Mario Pucci, Tille Bortolotti, Roy De Gioia, Carlo Parietti, Silvano Piccardi, Giovanna Paietta, Frank Cimini.**

## *Quale dialettica tra giornale e partito?*

Milano, 22

La maggioranza dei redattori del «Quotidiano dei Lavoratori» ha riconfermato oggi le sue dimissioni dal giornale, già presentate sabato scorso al Comitato Centrale di Avanguardia Operaia, accompagnate da un lungo documento pubblicato sul Qdl di martedì 21 dicembre.

La decisione di oggi è stata determinata dal rifiuto della direzione di Avanguardia Operaia di riprendere in esame il provvedimento di «allontanamento» dalla redazione del compagno Lorenzo Baldi.

Questi i fatti.

Il 21 novembre scorso sulla pagina 6 del Qdl ( che si occupa di cultura e spetacoli ) veniva pubblicata una lettera firmata da Lorenzo Baldi, in cui si criticava una dichiarazione contenuta in una lettera aaperta al sindaco di Milano Tognoli del compagno Emilio Molinari, consigliere comunale di Dp e membro dell'Ufficio politico di Avanguardia Operaia, a proposito dell'autoriduzione del cinema a Milano, da parte dei Circoli Giovanili.

Scriveva testualmente Baldi: «....nella pagina di cronaca si legge una lettera aperta di Molinari al sindaco Tognoli, in cui si accusa il comune di favorire una programmazione intellettualistica dei cinema di sua proprietà ( ma affidati in gestione ). Se si si riferisce ai cinema d'essai, sono molto frequentati dai giovani e due di esi sono gli unici a fornire una programmazione di qualità in periferia ( Nobel,Abanella). Se si riferisce alle sale di *prima*, è anche proprio per l'accesso a certi film Intellettualistici che i giovani si battono in queste settimane. Ma penso che Molinari volesse riferirsi ad altro, e che sia incorso in un lapsus; un lapsus che è però molto pericoloso perchè incoraggia le mai sopite ( nella nuova sinistra )tendenze alla «lotta al culturame» di scelbiana memoria in «versione di sinistra».

Il contesto della frase che abbiamo ripreso è quello di un attacco preciso al linguaggio ed al giudizio stigmatizzante del Pci e della Fgci ( sulle colonne dell'Unità ) nei confronti delle autoriduzioni. Un linguaggio e un giudizio, scriveva ancora Baldi, che trova purtroppo autorevole sostegno in quanti hanno acriticamente esaltato l'azione dei compagni dei Circoli.

Il giorno successivo la pubblicazione, la lettera veniva duramente criticata da alcuni compagni redattori nella riunione del collettivo redazionale per l'uso strumentale del Quotidiano fatto da un redattore che voleva esprimere sue personali posizioni.

Alla lettera faceva poi riferimento un compagno nell'ultima riunione del Comitato Centrale di Avanguardia Operaia, 18 e 19 dicembre scorso, presentando in votazione - senza che il dibattito sulla questione si fosse sviluppato - la richiesta di espellere il compagno Baldi dalla redazione del Qdl.

La maggioranza del ComitCentrale faceva sua la richiesta.

sulll'onda di questa decisione si è verificato un acceso dibattito nel collettivo redazionale prima, e poi in una assemblea tra il collettivo e il Coordinamento dell'Ufficio Politico di Ao, tra chi riteneva inaccettabile il provvedimento di allontanamento, giudicandolo un vero e proprio licenziamento per reatp d'opinione, e chi invece sosteneva il diritto dell'organismo dirigente del partito a intervenire con ogni mezzo nei confronti di Baldi.

La maggioranza del collettivo decideva quindi di chiedere al Comitato Centrale la riconsiderazione della vicenda e, in attesa di una successiva convovazione, al Coordinamento dell'Uffucio Politico di sospendere il provvedimento.

Sulla base di questa decisione i redattori del Quotidiano tornavano al lavoro per redigere l'edizione di martedì 21, affidando al compagno Baldi la stesura di un resoconto dsul consiglio nazionale democristiano. L'articolo, regolarmente consegnato in tipografia, non venova però pubblicato, perchè il comitato di direzione del Qdl ne decideva la censura, spiegando che la firma di Lorenzo Baldi non poteva più apparire sul giornale, pur non dissentendo dai contenuti del pezzo.

Questo nuovo episodio e la decisione del Coordinamento dell'Ufficio Politico di respingere in blocco qualsiasi richiesta di riammissione di Baldi e di pubblicizzazione sul Qdl dei termini della vicenda, ha portato alla decisione dei sottoscritti di riconfermare le loro dimissioni.

Domani,23 dicembre, alle 11 presso la libreria sapere in piazza Vetra avrà una conferenza stampa.

# Una sconfitta nostra. Ma abbiamo ancora fiducia in un progetto di giornale per il movimento

A monte di ogni altra considerazione va detto che le dimissioni dei compagni dalla redazione rappresentano una parziale sconfitta per chi, come noi, ha cercato fino all'ultimo di evitare che la situazione precipitasse. Sia chiaro, non abbiamo proposto impossibili ed opportunistiche mediazioni, abbiamo cercato di portare avanti una piattaforma politica capace di superare in avanti le contraddizioni e di ricomporre l'unità della redazione su basi politiche, sulla base di un nuovo «progetto Quotidiano» quale emerge dalla risoluzione politica dell'ultimo Cc. Non ci siamo riusciti, in parte anche per nostra responsabilità, in parte perchè la situazione era ormai giunta ad un punto di ingovernabilità. Perciò, non moralisticamente, ma politicamente, registriamo - non senza amarezza personale, una parziale sconfitta. Diciamo parziale non per minimizzare i fatti - gravi - che sono successi, ma perchè non abbiamo perso la fiducia di poter ristabilire un rapporto tra redazione e partito che salvaguardi a un tempo la legittima esigenza di direzione e controllo del partito e l'altrettanto legittima esigenza di espressione autonoma della redazione. In questo senso ci pare unilaterale e forzata la visione che hanno teso a dare i compagni dimissionari. Vidiamo rapidamente gli antefatti, il contesto in cui si inseriscono queste dimissioni. Da alcuni mesi i rapporti tra partito e Qdl sono diventati tesi per responsabilità, come si dice nella stessa risoluzione del Cc, del partito in primo luogo, che non è riuscito a garantire una direzione adeguata al giornale. Si sono riflesse inoltre, nel corpo redazionale, in forme anche esasperate, contraddizioni e problemi che sono propri del partito in questa fase di acceso dibattito congressuale. In breve, il Qdl è diventato - e non poteva non esserlo - terreno di scontro politico per il partito.

Lo è diventato, purtroppo, anche per i compagni della redazione, che hanno finito col riprodurre la cristalizzazione esistente nel partito. Ora, dovrebbe essere chiaro a tutti - per noi almeno lo è - che un giornale di partito (aperto nella composizione del collettivo di redazione e rispetto a contributi esterni di singoli e di movimenti) non può funzionare in base a una «maggioranza» redazionale quando questa si configura, obiettivamente, come una maggioranza cristallizzata. Questo è il problema di fondo che ha discusso il Cc.

Si può essere più o meno d'accordo sulle decisioni del Cc, ma non si possono interpretare queste decisioni (nomina di una nuova direzione, provvedimenti di allontanamento dalla redazione di L. Baldi) per quello che non sono. Il Cc ha prevaricato la redazione nominando un Comitato di direzione, ma ha esercitato il suo diritto rispetto a un giornale che appartiene al partito; non ha sbagliato neppure nella forma dal momento che ha sancito in una risoluzione scritta che la Direzione de e riscuotere la fiducia sia del partito che della redazione. E lo stesso provvedimento nei confronti di Baldi, che pure nella forma può prestare a critiche e riserve, parte dalla realtà dell'appartenenza di questo compagno al partito, oltre che al giornale. I compagni dimissionari sostengono che si è voluto punire Baldi per reato di opinione. Ciò non solo è inesatto, ma obiettivamente denigratorio per Ao. Il provvedimento nei confronti di Baldi nasce non da un dissenso politico, ma dai ripetuti tentativi di questo compagno di usare per fini di parte il suo «potere» di redattore, più volte all'insaputa del direttore di turno.

Ma, al di là della cronaca ancora una volta il problema è politico. Noi crediamo che qualunque militante abbia il diritto di esprimere riserve e giudizi anche pesanti sul proprio partito o sui suoi dirigenti; ciò che non è ammissibile è che il diritto di critica venga esercitato prima ancora che nelle istanze di partito, direttamente dalle colonne del giornale. Questo è il «caso Baldi». E probabilmente questo «caso» non si sarebbe neppure dato se, a tempo debito, il compagno avesse fatto l'autocritica che gli era stata richiesta in redazione.

Sono molte le cose che si potrebbero dire nel merito del comunicato di dimissioni dei compagni, ma francamente non riteniamo utile addentrarci un una puntigliosa quanto sterile polemica spicciola. Vogliamo soltanto far rilevare che su molte affermazioni generali dei compagni siamo d'accordo e che però ci pare discutibile l'uso di queste affermazioni riferite al caso di cui si tratta. Un esempio solo: i compagni dicono di aver compiuto in redazione un'esperienza di comunismo, ecc. Ora, se c'è una cosa su cui tutti ci siamo più volte autocriticati in redazione è proprio sulla mancanza di collegialità al nostro interno e sulla mancanza di un rapporto non mediato con i movimenti reali, con la realtà esterna.

Si tratta, in sede di commento «a caldo» su questa vicenda, che non mancherà di suscitare la «curiosità» e i commenti interessati di molti nostri avversari di ribadire un principio che rappresenta per noi un impegno verso i lettori e il partito: questo giornale, per la sua ispirazione originaria e la sua storia, intende restare un giornale di partito aperto realmente ai contributi dell'area della rivoluzione. Tanto più questo giornale intende garantire, in questa difficile fase di dibattito in Ao, che le diverse posizioni si esprimano e si confrontino senza senza alcuna prevaricazione. Infine che questo giornale intende ripristinare rapporti con tutte quelle forze e quei compagni che in questi anni hanno fornito un prezioso contributo di idee al Qdl.

Certo, non servono in questo caso garanzie formali; conta di più dimostrare nei fatti la propria coerenza rispetto a un disegno. Il nostro disegno collima con il progetto di rilancio definito dall'ultimo Cc, un progetto che indica al QdL un asse ben preciso su cui operare, nella prospettiva dell'unificazione col Pdup e della fusione delle due testate in un solo organo di stampa, che riassuma quanto di meglio *Manifesto* e *Quotidiano dei Lavoratori* hanno saputo esprimere in questi anni.

Contiamo di farcela, certamente non con le sole nostre frtze - che sono limitate - ma con la forza di quanti ci hanno finora sostenuto in mille modi e con la forza che ci viene da migliaia e migliaia di militanti che capiscono la necessità di avere uno strumento come il QdL per svolgere nelle condizioni migliori il loro «lavoro» di rivoluzionari. Non crediamo di fare della facile demagogia dicendo che vogliamo riconsegnare questo giornale a quanti ci leggono, ai compagni operai anzitutto, sviluppando al meglio le nostre capacità di sintesi generale e di progetto politico in stretto rapporto col partito.

Questo per noi vuol dire fare un giornale rivoluzionario, un giornale che giorno per giorno aiui i protagonisti dei grandi processi di trasformazione in atto nel Paese, fornendo loro elementi di informazione e di formazione (ideologica, politica, ecc.), favorendo la capacità di organizzazione, potenziando la capacità di lotta. Ciò passa, lo sappiamo, per l'instaurazione di nuovi rapporti tra partito e giornale, e all'interno del giornale.

Come direzione, vogliamo fare tutti gli sforzi per ripristinare la collegialità e la democrazia, il dibattito politico, il confronto continuo tra i redattori e il partito. Le dimissioni dei dieci compagni (gli altri firmatari se ne erano andati in tempi diversi e con motivazioni diverse), *a cui eravamo contrari,* ci creano non pochi problemi e preoccupazioni. Ma contiamo di poterle superare.

**Il Comitato di Direzione**

---

Oggi a Milano in via Vetere 3 si svolgerà una riunione congiunta Ao-Pdup dei compagni del Pubblico Impiego.
La riunione è fissata per le 18,30 e avrà al centro la discussione sul recente accordo.

Oggi a Milano in via Vetere 3 alle 18,30 continua la riunione congiunta delle compagne di Ao e del Pdup. Nella stessa serata proseguiranno i gruppi già costruitisi.

CULTURA/SPETTACOLI

*Wolf Biermann chiarisce, da compagno, le sue critiche al potere nella Rdt*

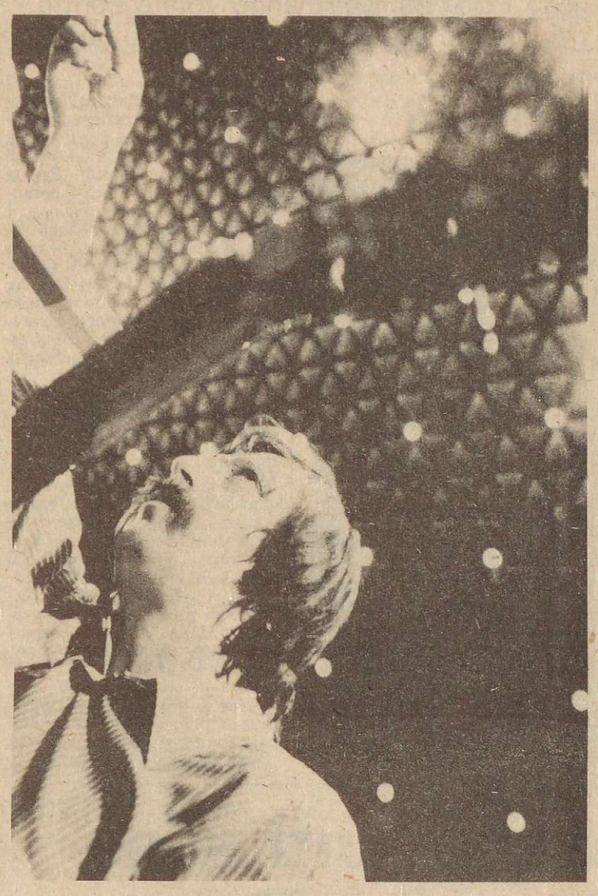
# «Nella lotta alla 'burocrazia deformante' non ci interessa una solidarietà qualunquista...»

*Intervista a Wolf Biermann registrata a Firenze da Radio Talpa il 12 Dicembre 1976, Palazzo dei Congressi.*

**Domanda. Come giudichi la situazione nella Rdt, dopo la conferenza dei partiti comunisti di Berlino e quali credi siano le cause del provvedimento di espulsione nei tuoi riguardi?**
**Risposta.** Non facciamo domande retoriche e inutili. Non è contro il socialismo che io e i miei compagni della Germania Est ci battiamo. Al contrario è per una trasformazione socialista della società che lavoriamo. Dopo la conferenza di Berlino e prima ancora dopo Helsinki si è sviluppata all'interno della Rdt una vasta opposizione di sinistra al governo di Honecker colpevole di reprimere, qualsiasi istanza di libertà e socialismo. La «burocrazia deformante» che ha inquinato ogni aspetto pubblico del regime nella Germania Orientale non è altro che una degenerazione di stampo stalinista di quegli ideali comunisti di cui ora i burocrati si riempiono la bocca. Molti dei miei compagni sono in carcere, per gli altri si susseguono le intimidazioni e le minacce. Il mio è solo un caso in mezzo ad altre centinaia. L'esito della nostra lotta dipenderà dalla solidarietà comunista dei comunisti all'opposizione nella Rdt. Non certo da una qualsiasi solidarietà borghese, dalle lacrime di coccodrillo della stampa borghese sul mio fenomeno e sul mio paese che io giudico, senza alcuna ironia, la migliore delle due germanie. Non mi interessa riproporre modelli superati storicamente.
**D. L'opinione pubblica internazionale che ruolo ha nella tua vicenda?**
**R.** Come ho già detto non ci interessa una generica solidarietà di tipo qualunquista. Solo l'impegno militante e comunista dei partiti europei unito ad una efficace azione interna può costringere il potere a mutare la propria fisionomia. Quando all'interno della Rdt sono stati diffusi i testi degli interventi di Berlinguer, Marchais, Carillo al congresso di Berlino, la repressione poliziesca si è ulteriormente accentuata perché il potere si è accorto di quanto fosse pericoloso che si proponessero modelli alternativi di comunismo. Abbiamo più coraggio, ma ne paghiamo duramente le conseguenze perché il cosiddetto «eurocomunismo» è visto come una minaccia non tanto per il discorso puramente politico quanto per l'influenza che può avere sul movimento nella Rdt. Non abbiamo nessuna intenzione di rinunciare alla dittatura del proletariato come fine ultimo della nostra lotta.
**D. E del Pci italiano cosa ne pensa?**
**R.** Non conosco a fondo la struttura del Partito Comunista Italiano, so però l'effetto prodotto sulla Rdt. È un grande movimento che organizza milioni di lavoratori e i cui militanti sono principalmente di estrazione operaia. Pensare che nella Germania Federale il Partito Comunista raccoglie solo lo 0,3% dell'elettorato è per me triste e motivo di profonda riflessione anche se le leggi liberticide della Germania Ovest che impediscono a chiunque si professi dichiaratamente comunista di ottenere un pubblico impiego senz'altro limitino l'avanzata del movimento nel paese. In una canzone che ho cantato anche a Colonia di fronte a settemila operai parlo del Pci che cresce sotto il sole italiano. Voglio vedere, ora che sono qui in Italia, quanto c'è di vero in quello che ho detto.
**D. Ad una prima impressione come ti sembra questo paese?**
**R.** I lavoratori italiani capiscono molto bene il mio tedesco, meglio dei tedeschi. Il primo contatto che ho avuto con la realtà italiana è stato attraverso il pilota del jet che mi ha portato a Roma. C'erano alcune difficoltà per il visto d'entrata perché avevo anticipato il mio arrivo di 24 ore, ma il pilota comandante dell'aereo si è avvicinato e dopo avermi appoggiato una mano sulla spalla mi ha detto: «Compagno Biermann, è tutto a posto. Sono comunista anch'io e ti esprimo la mia solidarietà per la tua battaglia». Ero veramente commosso.
**D. Ma non temi che il tuo caso possa essere strumentalizzato per una campagna anti Rdt? Un'altro Solgenitsin?**
**R.** Esistono profonde e incolmabili differenziazioni tra me, e lo scrittore sovietico. Solgenitsin fa una critica reazionaria e controrivoluzionaria al regime russo e si è lasciato appoggiare dalle forze capitaliste occidentali. Ma la colpa di quanto è avvenuto è dovuta anche all'ottusità della burocrazia stalinista che si sente minacciata da qualsiasi voce di dissenso al suo interno. Che Solgenitsin abbia detto la verità nei suoi libri è un fatto innegabile, non ha dovuto mentire. Ma l'uso che lo scrittore fa di questa verità è sbagliato. È stata imbastita una campagna antisocialista che ha ridato forza e voce alla forza della reazione internazionale. Dobbiamo per questo considerare Solgenitsin oggettivamente un anticomunista al servizio del fascismo mondiale. La domanda è dunque retorica e questa è la mia risposta diplomatica.

*Appendice relativa alle dichiarazioni di Biermann registrate il 13-12-1976 a proposito della interpretazione dei giornalisti italiani alle sue affermazioni del giorno prima.*

**Biermann:** Non voglio comportarmi come una vergine che ha improvvisamente paura del contatto con la gente, ma ho dovuto imparare che esistono delle persone che sono i miei nemici politici di cui paradossalmente ci si può fidare. Ma poi ci sono quelli idioti che non sono neanche contro di me, sono semplicemente dei giornalisti che non sanno fare la loro professione. Vogliono guadagnare un po' di soldi e si inventano le loro interviste, sono dei poeti mancati, dei letterati mancati. Gente che vuole fare carriera e mette le proprie stupidità nella mia bocca.
C'era un uomo ieri alla conferenza stampa (n.d.r. il giornalista de «*La Stampa*» Francesco Santini) che aveva un atteggiamento molto interessato: ha dimostrato tutta la sua «bellezza» nel suo articolo che ho letto stamattina. Mi ha attribuito una frase riguardante Solgenitsin che è semplicemente una menzogna cattiva. Se avesse almeno detto qualcosa sulle mie mutande verdi non sarebbe stato importante; ma Solgenitsin è un caso, uno spartiacque dell'opinione politica mondiale. È piuttosto una questione di igiene: non si può essere contaminati da qualsiasi tipo di fogna. D'altra parte non voglio fingere che è proprio l'opinione pubblica che sto cercando. Le idee politiche e le intenzioni che ho, hanno effettivamente bisogno di essere pubblicizzate.
**D. Ma in questo modo non si corre il rischio di un'evidente strumentalizzazione soprattutto rispetto alle democrazie occidentali dove la concorrenza della stampa può portare a delle mistificazioni del messaggio che Birmann propone?**
**R.** Tutto quello che si usa può essere usato male; soltanto quello che è inutile non si può usare. Quando uno si rivolge ad un pubblico complicato non si possono ottenere delle reazioni puramente chimiche. Ognuno capisce in maniera diversa perché gli interessi sono diversi e anche la capacità di comprensione. Le peggiori stupidaggini sono cagionate da stupidaggine perché protette da una pericolosa sincerità.
Si può dire però che l'effetto in generale, la dimostrazione corretta della mia posizione e delle mie intenzioni sono risultate chiare nella stampa italiana. Possiamo sorridere su questo signore; per fortuna siamo in un Paese dove esiste un partito comunista forte e allora non c'è pericolo di capire male certe cose.



Il cantautore Wolf Biermann ripreso durante la sua recente esibizione a Firenze. Come è noto, Biermann è stato espulso dalla Repubblica democratica tedesca perchè esprime nelle sue poesie e canzoni una critica da sinistra alla degenerazione del socialismo nel suo paese. *(Foto Giovanni Giovannetti)*

# Il concerto di Biermann a Firenze: «In ogni modo il mondo sarà rosso...»

Da una ballata di Wolf Biermann; «*...così o in altro modo la terra sarà rossa, o come vita o come morte rossa, in questa faccenda ci vogliamo immischiare, così deve essere, così sarà, e la pace non è più una parola da grugni bugiardi per: massacro! così deve essere così sarà; noi vogliamo l'unità tedesca, ma quella che intendiamo noi...unità delle sinistre a oriente e occidente e allora la peste bruna dovrà scappare via, e allora abbatteremo il muro...*»

Al palazzo dei congressi di Firenze il cantautore tedesco Wolf Biermann ha tenuto il suo unico concerto italiano di fronte a 2.000 persone circa. Invitato espressamente dalla Fulc (Federazione unitaria lavoratori chimici) in una serata dedicata ai sindacati spagnoli in lotta Biermann ha capovolto qualsiasi immagine precostituita e spazzato il campo da facili parallelismi con altri «famosi» dissidenti comunisti. Si è presentato per quello che è: un rivoluzionario che lotta nel suo paese per l'affermazione del socialismo.

«Non abbiamo nessuna intenzione - ha esordito - di riproporre in Rdt modelli già superati storicamente. Consideriamo un ottimo punto di partenza dover lottare in Germania per la costruzione del socialismo.»

Dopo essere emigrato volontariamente in Rdt nel 1953 a soli 17 anni, Biermann si è subito scontrato con il regime di Pancow che non gradiva i suoi pungenti attacchi alle degenerazioni di stampo stalinista dell'apparato statale, le sue critiche, da sinistra, ai burocrati, ai lacchè e a tutti quegli arrivisti che sfruttavano la rivoluzione per godere dei privilegi del «politik boureau». Vietata ogni sua esibizione pubblica fin dal 1962, era però rimasto una spina nel fianco del governo tedesco che perseguitava con pene durissime chiunque diffondesse i suoi scritti. In uno di questi si leggeva: «*...sui compagni che hanno scalato la montagna di lardo dei privilegi.*»

Il provvedimento di espulsione lo ha colpito mentre leggeva a Colonia di fronte a tremila operai un famoso discorso di Rosa Luxembourg a proposito della rivoluzione russa tradita.

Con queste premesse Biermann si è presentato al pubblico italiano rifiutando a priori il ruolo del divo o il piagnisteo dell'esule perseguitato.

«*Non voglio ripetere le mie canzoni come un disco borghese. Ho scritto in una di queste del partito comunista nato sotto il sole d'Italia, voglio capire con voi quanto c'è di vero in quello che ho detto.*»

Sensibilissimo ai problemi internazionali (il padre morì ad Auschwitz per aver partecipato al sabotaggio delle navi che portavano armi e materiale alla Spagna di Franco) Biermann ha dedicato molte delle sue ballate, di chiara origine brechtiana, alla situazione spagnola e quella cilena (bellissima una su Juan Carlos *l'immobilismo* solidaristico dell'opinione pubblica tedesca).

«*Quando finalmente un despota muore ammazzato bisogna subito, sul posto, cucirgli bene con ago e filo il buco del culo, cucirlo e sigillarlo; chiavardarlo e stirarlo a caldo, sbarrarlo bene tutto, inchiodarlo e saldarlo a prova d'aria e prova d'acqua cosicchè tutto il branco di lacchè che strisciarono là dentro rimanga per sempre lì rinchiuso.*»

È sempre emersa durante tutto lo spettacolo la volontà di porsi correttamente rispetto al pubblico, senza dare adito ad equivoci o strumentalizzazioni. Durante la conferenza stampa del pomeriggio aveva detto: «*Non sarà certo la solidarietà o le lacrime di coccodrillo della stampa borghese che potranno aiutare me e i miei compagni della Ddr, ma l'impegno militante dei comunisti europei.*»

Teorico dell'unità delle sinistre tedesche (in Germania Federale il movimento è frazionato in decine di piccolissimi gruppetti), Biermann ha avuto parole durissime per lo scrittore sovietico Solgenitsin.

«*Con tutta la tristezza riferita alla debolezza di quest'uomo, dobbiamo considerare Solgenitsin un reazionario al servizio del fascismo mondiale. Oggettivamente un nemico da combattere.*»

Un pubblico sempre più caldo ha seguito per circa un'ora l'esibizione di Biermann, interrompendolo frequentemente con applausi e slogan che il tedesco è parso approvare parecchio (soprattutto un: Viva Ulrike Meinhof!).

Quando un caricatissimo Ivan della Mea che accompagnato dai Ciarchi ha concluso la serata intonando l'Internazionale, tutti i presenti sono balzati in piedi creando un momento bellissimo di unità rivoluzionaria tra i delegati sindacali della FederChimici e i proletari fiorentini. Solo qualche dirigente, un po' impacciato è rimasto sulla sua sedia. Biermann si è poi fermato a lungo con noi e Ivan raccontandoci della situazione tedesca e interrogandoci sull'eurocomunismo. Ha poi accettato di tornare in Italia fra un paio di mesi su invito dell'Mls.

**testi e foto di Bruno Astori e Giovanni Giovannetti**

# Il «Casanova» è l'ultimo esempio dell'identificazione Cinema Vita

*Non è un paradosso che il film di Fellini sia del tutto estraneo alle «memorie» settecentesche di Giacomo Casanova - Il regista guarda al suo film come a un gran falò, insomma un gran funerale di tutte le mie tematiche*

Non è un paradosso che *Il Casanova di Federico Fellini*, pur « liberamente tratto» dalla *Storia della mia vita* , sia del tutto estraneo alle « memorie» settecentesche di Giacomo Casanova : basti pensare ai rapporti reali, culturali, tra il *Fellini- Satiricon* ( 1968-69 ) e il testo di Petronio . In un dibattito sul film, del febbraio 1969, Fellini ebbe occasione di precisare : «... le intenzioni del film non sono nè storiche nè archeologiche . E tutto sommato non sono nemmeno di natura letteraria : non si è voluto,cioè, tradurre il testo di Petronio, per quanto esso sia illuminante, fertilissimo. Lo sforzo maggiore che ho dovuto affrontare è proprio uno sforzo ottico : tentare di mettere a fuoco e far nascere una serie di personaggi che non fossero schiacciati nè dalla cultura nè dall'erudizione, da tutto quello che di archeologico e di letterario abbiamo appreso a scuola e che ci pesa addosso in un modo paralizzante . Far nascere delle immagini estremamente libere sia nei costumi, sia nelle prospettive scenografiche, sia negli atteggiamenti psicologici : questo mi sono proposto di realizzare nel film. Non so se vi riuscirò del tutto, perche un'operazione cinematografica è sempre condizionata da un sacco di suggestioni che hanno poco a che fare con queste intuizioni di fondo. Ho sempre detto che questo è un film di fantascienza e questo è il tipo di film che vorrei fare ».

Se ricordiamo la filmografia di Fellini, da *I vitelloni* ( 1953 ) a *La strada* [ *1954* ], da *Le notti di Cabiria* ( 1956 ) a *La dolce vita* [ *1959*] *e a Otto e mezzo* [*1963* ], *da Giulietta degli Spiriti* ( 1965 ) a *Amarcord* ( 1973 ), sarà facile interpretare il *Segno* della critica felliniana alla « storia», all'«archeologia», alla «cultura», all'«erudizione», al «letterario»: non si tratta di un segno positivo in favore di un atteggiamento estetico finalmente liberato da ciò che lo renderebbe pesante e inerte, o privo di valori specifici, ma piuttosto di una chiusura verso la Scienza e di una apertura incondizionata verso l'Interiorità dell'Artista, le sue infinite capacità di rappresentare « intuitivamente» il Grande Caos che pure esiste fuori di lui, nel Mondo. In Fellini l'autonomia dell'Es comprende anche ciò che più gli si oppone, il Mondo, anzi il Mondo stesso è una proiezione individuale dell'Es . E non è un caso che il *Satyricon* e il *Casanova* siano legati fin nel titolo al nome di Fellini : Fellini è , quindi, il Cinema stesso e il Mondo-del-Cinema che nel film si rappresenta. Anzi, possiamo dire che la Vita stessa di Fellini è il Cinema, si identifica conl'interafenomenologia di quel mondo artificiale che è il sistema capitalistico di produzione cinematografia .

« Viene il sospetto che Fellini continui a spacciare un prodotto senza dubbio affascinante, - annotava Guido Aristarco in *Cinema Nuovo* ( n 178, 1965 ) in occasione di un intervento su *Giulietta degli spiriti*- ricco di suggestioni figurative, talvolta anche di valori espressivi, ma in definitiva non eccelso, da grande artista. Ancora una volta si dimostra un abile prestigiatore, un inconsueto persuasore occulto . Ma il gioco comincia a sfaldarsi ».

*Il Casanova* è l'ultimo esempio della poetica felliniana dell'identificazione del Cinema con la Vita, un film-limite- come, del resto, lo era anche *Otto e mezzo* - che secondo Fellini dovrebbe essere l'ultimo della sua «crisi» per cui il «caos» si trasformerebbe in « armonia» : « Se si trasfomano in immagini, in luci, in colori, l'angoscia, la disperazione, la morte non vincono più perchè proposte attraverso un medium che lo sostituisce » , ha confessato il regista che oggi guarda al suo film con distacco come a « un gran falò, insomma, un gran funerale di tutte le mie tematiche espressive, psicologiche e di comportamento » . Tuttavia, nel *Casanova* non si avverte la presenza di alcuna catarsi, e nessun incendio brucia e divora non solo le « tematiche» ma neppure le scorie di un autore che oggi produce il suo film peggiore all'interno di una parabola discendente che segnava e segna da vicino la crisi involutiva del cinema italiano stesso. Si guardi, invece, all'itinerario di Antonioni, alla sua costante e progressiva aderenza alla Storia, alle reali contraddizioni del nostro tempo . E si riveda ancora una volta il suo spendido *Zabriskie Point* dove già si avvertiva la crisi della sinistra e non solo di quella « libertaria» , un saggio sulla violenza diretto da Antonioni negli anni in cui Fellini confezionava il suo *Satyricon*

*Il Casanova* e *Otto e mezzo* ( e li accomuniamo anche per il loro essere film-della -crisi e non sulla-crisi di Fellini ) pullulano di umori romantico-decadenti. Se *Otto e mezzo* terminava con un finale « ottimistico» , apparentemente risolutivo, oggi *Il Casanova* si apre e si chiude sull'immagine della donna, della sua gigantesca testa nera annegata per sempre nel liquido amniotico del Canal Grande, immagine della Donna-natura eternamente rimossa da Fellini attraverso lo schermo dell'« avventuriero» Casanova soggetto di alienazione, mentre le sue donne-vittime ne sono soltanto e sempre l'oggetto. Casanova non è altro che l'immagine rovesciata di Fellini, amata e odiata : dall'ejculatio precox di un Casanova incapace di godere corrisponde l'impotenza dell'autore-regista certo « improduttivo» ma anche incapace di costruire un rapporto razionale tra lui e il Mondo , la Storia e la Donna, questa vista soltanto come animale, mostro vorace con il suo sesso spalancato e oscuro, pronto a inghiottire l'uomo, o meglio il suo Es profondo, la sua cultura.

Vi era in *Otto e mezzo* un vero e proprio « revival» di motivi riesumati dal più vieto decadentismo, oggi riproposti in un'opera che ne mette in scena i « cascani» . Lo stesso temperamento alogico di Fellini, ricco di risorse religiose non determinate, si adatta a trovare in una completa fusione di vita e arte lo sfogo migliore per la propria urgenza di cogliere il mondo senza pensarlo logicamente, senza viverlo come problema. In questa poetica riaffiora la piaga di quel « mezzo-gusto» crociano teorizzato- come ricordava Galvano della Volpe nel suo *Verosimile filmico*- da una « estetica di schietto tipo romantico e misticizzante e però nemica della tecnica: perchè nemica- come ogni misticadell'intelletto ossia del discorso quale carattere razionale intrinseco e positivo anche dell'arte. Estetica che teorizza appunto l'arte come intuizione cosmica ch'è sinonimo di una pura intuizione metafisica o soprastorica...» .

Misticismo, rivelazione dell'ignoto celato sotto il mondo degli affetti, suggestione, evocazione sono infatti i parametri della politica decadente. La scoperta del subcosciente che capovolge l'esigenza morale (il dover essere diventa l'essere, essere misterioso e infallibile) e che anima, scoprendo il legame sottile delle corrispondenze, il nuovo regno delle sensazioni, richiede l'assoluta identità di vita e arte. Per la poetica decadente non esiste principio o fine, non c'è proporzioni di parti, ogni verso può continuare e finire senza alcuna regola estrinseca. La costruzione è una costellazione di immagini, meglio di «quadri» (il cinema di Fellini, e lo afferma lui stesso, è un cinema «pittorico») autonomi, non un'architettura ordinata dalla ragione.

È proprio la mancanza di questo ordine che allontanava *Otto e mezzo* dal mondo di Baudelaire. Solo apparentemente era avvertibile in *Otto e mezzo*, e oggi nel *Casanova* (come pretende Fellini), il motivo baudelariano dissonante della necessità di «discendere agli inferi» per poter poi risalire verso quella purezza o liberazione che non è altro che una vuota idealità, un concetto negativo e privo di contenuto.

*Il Casanova* può, quindi, essere visto come una «creazione» che si compie nell'immensa placenta del suo autore, e che tuttavia resta prigioniera e oscura nel suo utero, nonostante Fellini si prodighi con larghezza di mezzi per favorirle una nascita «spettacolare»: anzi, più avvertiamo lo sforzo della «ricostruzione» e più emerge l'inconsistenza e l'inerzia ideologico-estetica del discorso; più sopravanza il barocco e più si insinua l'ideologia regressiva cattolica del coito come «peccato» e del mondo intero come inferno, qui riprodotti in una astratta dimensione mortuaria in cui è assente ogni «qualità» o scala di valori.

Come non pensare ancora con ammirazione al *Barry Lyndon* di Kubrick (sottovalutato da una critica che potremmo definire zdanovista di ritorno), dove gli avvenimenti storici sono visti nel loro dialettico progredire, e soprattutto con quel distacco, con quella «estraneazione» di chiara ispirazione brechtiana che oggi Fellini rivendicherebbe persino come atteggiamento «culturale» specifico del suo *Casanova*. E il suo «distanziamento» Fellini ha voluto trovarlo - come ha dichiarato candidamente - anche nella circostanza, obiettivamente alienante delle regole produttive, per cui l'inglese recitato di tutti gli attori entrava in contraddizione con il suo italiano. E ancora, questo «distanziamento» Fellini ha voluto trovarlo proprio nella *mancanza* dello stesso rapporto con gli attori, quasi per «un gusto del naufragio.»

L'«astronauta» Fellini vola incontro all'amata «fantascienza» all'interno del suo stesso utero di grande Madre mancata: l'uccello meccanico che Csanova custodisce e porta con sè sul «luogo del delitto» come totem e metronomo del suo eterno coito ingodibile, batte i ritmi di una «estraneazione» che non appartiene al nostro tempo ma alla concezione totalizzante del «peccato» che ha Fellini, mentre ogni ricognizione critica sull'Eros fa naufragio contro le «forme» che della sua rappresentazione ci offre Fellini. Mai avevamo assistito a una visione così degradata dell'Eros in quanto tale, a una sua dissoluzione formale e ideologica in Thanatos, nella Morte.

Anche *Otto e mezzo*, come *Il Casanova* doveva essere un'opera-ponte, di transizione. Il suo «finale» era eloquente: l'accettazione dei vivi, dei morti, delle cose, di tutto da parte di Guido Anselmi doveva provocare l'effetto terapeutico di segnare la fine di una crisi. Ma già Fellini preparava *Giulietta degli spiriti*, un film che il regista definiva «uno sfogo gioioso dell'irrazionale.» La nostalgia della dolce infanzia perduta, di una condizione di «purezza di cuore», l'evasione in quel mondo favoloso e magico e visionario erano davvero i segni di un «artista» che avrebbe ben presto perduto ogni rapporto con la storia.

E quel finale di *Otto e mezzo* - sul cui significato si accanì gran parte della critica italiana - non era altro che una cosa fulgida e solitaria che non derivava da nessun'altra, che nasceva di colpo come per partenogenesi per aggiungersi agli altri «avvenimenti», frammentari e tendenti ad affermare la loro indipendenza strutturale in un contesto che sfuggiva ad ogni tentativo di significazione. L'accettazione gratuita ma «edificante» di Guido di fare il film si identificava con la stessa scelta edonistica di Fellini di presentare il suo film al pubblico: il regista poteva, così, concedersi tutto come predestinato alla poesia. Moderno Re Mida, l'autore avrebbe potuto trasformare in oro puro anche le «prove» della sua elaborazione, la più «libera» delle sequenze che il suo occhio «scenografico» avrebbe potuto immaginare: i pensieri, i sentimenti, i sogni visionari di Guido, di un regista che annega nel caos e ormai impotente per la creazione, potevano essere trascritti in modo «diretto.» Oggi, come ieri, per Fellini la «positività» del prodotto artistico può essere raggiunta soltanto con un atto volontaristico e autoritario, dettato da quell'«intuizione cosmica» che può «trasformare in vita la morte», ovvero l'inferno del paradiso della Città del Cinema.

**Roberto Alemanno**

## All'«Arsenale» si lavora per fornire una nuova immagine della cultura di base

Con un concerto di Guido Mazzon e Andrea Centazzo l'Arsenale, un nuovo centro di cultura e di dibattito politico che è sorto nella vecchia sede del Centro Lunga Marcia in via Cesare Correnti, ha cominciato a proporre il suo discorso e il suo programma. L'Arsenale è il risultato della collaborazione di gruppi eterogenei come il Comitato Vietnam la Cooperativa Cinema Democratico, l'Orchestra e il Teatro Verticale. «Alla base di questa proposta è la constatazione della grave crisi in cui versano le strutture culturali ed artistiche del nostro paese - dice il volantino programmatico distribuito l'altra sera - irrigidita in una visione arretrata e grettamente conservatrice del ruolo della cultura, alla quale solo in questo episodio e comunque inadeguato si è cercato di far fronte». L'Arsenale (un nome che riecheggia il cinema ucraino degli anni '20 di Dovsenko) non si limiterà a proporre in modo esclusivo spettacoli culturali genericamente orientati a sinistra; il discorso che vuole privilegiare è, soprattutto, il dialogo con le strutture di quartiere e scolastiche attraverso corsi di animazione, di musica, seminari ecc. «anche se va sottolineato che, data la collocazione centrale della sala, il rapporto con il quartiere non va inteso come un metodo esclusivo, ma come un'occasione di stimolo e verifica costante delle proposte avanzate». In questi giorni è in corso una rassegna di film latinoamericani che costituisce un'occasione unica per poter assistere ad opere che, non commerciali, in Italia vengono emarginate dal circuito di massa: dall'opera prima di Miguel Littin «Ela chacal de Nahueltoro», a film militanti come «Me matan si no trabajo» ecc. Contemporaneamente ad ogni manifestazione l'Arsenale propone materiali elaborati in proprio cioè «slides» sulle lotte politiche degli ultimi tempi proiettati dalla chiesa evangelica e visibili dalla strada; lo spazio inoltre è agibile e libero per tutti gli organismi che vogliano usufruirne (questo anche nel tentativo di «fornire un quadro della produzione culturale e artistica ché la censura di mercato e istituzionale tendono a emarginare»). Novità anche per quanto riguarda gli orari: saranno infatti proposte delle alternative alle canonizzazioni dell'industria culturale, per cui le proiezioni, per esempio, saranno alle 19, alle 23 ecc., ipotesi della nuova realtà culturale gestita direttamente attraverso la collaborazione diretta del pubblico. Le premesse per un discorso culturale realmente nuove ci sono: sta però a tutti noi verificarle appropriandoci mediante il contributo delle nostre esigenze e delle nostre esperienze che identificano e qualificano la lotta per una cultura effettivamente collettiva e non gestita attraverso la genericità e la banalità del «palcoscenico».

**Claudio Garga**

Cinema e televisione

## Onda libera, ma sempre di regime

Ci sembra giusto, dopo la prima puntata di *Ondalibera* con Roberto Benigni, anzichè dallo spettacolo partire dalle reazioni della stampa, dapprima promotrice di un involontario battage pubblicitario con le note polemiche sulle velleità censorie del direttore generale della Rai-tv, il Dc Principe, poi messaggera di ansie dell'ultima ora con l'annuncio del prete sessuofobico tagliato dal direttore della Rete 2, il socialista Fichera, oggi infine dispensatrice di giudizi unanimemente positivi sulla trasmissione che segnerebbe un «divorzio dal passato». Dunque, con *Ondalibera* si volterebbe pagina: noi invece temiamo che la trasmissione, pur con meriti indubbi che sarebbe sciocco negare, sia un esempio abilmente confezionato di letteratura di regime.

Una cosa ci ha colpito nei primi commenti: la positività della trasmissione si identifica per tutti con la presenza in tv di Roberto Benigni, in una serie di meritate lodi alla sua comicità nuova, surreale, aggressiva. Si sottolinea la rottura con la tradizione dello show musicale televisivo, ma non si indaga come si esprima questa rottura; si garantisce che le risate sono state molte, ma non si dice in quali momenti dello spettacolo; soprattutto ci si guarda bene dal commentare la struttura generale, l'idea portante dello spettacolo da cui derivano poi tutti i vari interventi di Benigni. Infine si sorvola volutamente sull'ultimo episodio censorio, che tale rimane malgrado gli abili equilibrismi dialettici di Fichera, tanto è il desiderio di godersi un prodotto che non sia insulso come *Rete tre* o grossolano come *Due ragazzi incorreggibili.*

Nessuno si domanda come mai una trasmissione annunciata come una bomba eversiva, blasfema, dissacratoria, si sia rivelata piuttosto un fuoco d'artificio per educande: basta la presenza di Benigni a metterè tutti d'accordo. Ma anche i giudizi sull'attore, che non viene certo scoperto oggi dalla tv, sembrano riferirsi più alle sue performances teatrali che alla sua prestazione televisiva: la sensazione è che i giochi fossero già fatti in partenza, che comunque la trasmissione avrebbe provocato un coro di lodi senza riserve. L'aver superato il fuoco di sbarramento di Principe riverbera riflessi automaticamente positivi su *Ondalibera:* si era tanto temuto l'intervento censorio che poter oggi sentire il «coro degli incazzati» è già motivo per cantar vittoria.

Noi invece domandiamo: è maggiore il merito di aver portato Benigni in tv, o il demerito di averne bagnato le polveri, annacquato la vena polemica?

Che reazioni ha provocato presso il grande pubblico televisivo, abituato da sempre agli ospiti d'onore e ai balletti di don Lurio, un rovesciamento dei «modi di produzione» più esteriore che sostanziale? Quale reale contestazione del tradizionale spettacolo di intrattenimento rappresenta uno show costruito in una stalla tra galline e tacchini, mentre le mucche si mungono ai gorgheggi dopolavoristici del coro? E sono poi così divertenti le tirate di Benigni su Colombo che voleva scoprire la Cina e non l'America, o l'ironia sui fanatici della cultura popolare esercitata ai danni di una studiosa di folk americana che va in estasi ascoltando «Tripoli, bel suol d'amore», o la polemica con le sedicenti tv libere che trasmettono spogliarelli? Certo, un brano irresistibile c'è: quando finalmente Benigni si scrolla di dosso la gabbia della trasmissione per esplodere in una descrizione della malattia da onde televisive che ha folgorazioni allucinatorie di verità, in cui la risata ti travolge perchè rievoca immagini di un'umanità inquinata dalla tv, e non solo da quella, e per un attimo si prova quasi fisicamente, nel delirio verbale di Benigni, che cosa significa «parlare tutti come l'onda», sì che l'unica possibilità di salvezza sembra essere l'apnea.

Bisogna smettere di respirare: «o smette l'onda, o smette l'uomo» minaccia Benigni in un lampo di dissacrante autoironia. Il problema di fondo non è comunque l'efficacia dei singoli brani: a insospettire è la struttura di *Ondalibera*, che si finge essere un'emittente clandestina tv. È il pretesto per una serie di interferenze di *Ondalibera* che viene ad interrompere annunciatrici o trasmissioni del passato, mentre fuori campo si sentono le voci preoccupate dei «baroni» dello spettacolo televisivo, da Bongiorno a Corrado. Si dovrebbero così esprimere criticamente le contraddizioni attuali dell'Ente televisivo tra un passato sempre duro a morire, ed una riforma che stenta a mettersi in moto: sull'efficacia di questo discorso così realizzato abbiamo seri dubbi. Non abbiamo invece dubbi sul significato ideologico che ha un'operazione del genere: la tv di regime partorisce una finta emittente libera, riassorbe e congela nella finzione quella che potrebbe essere una reale contestazione del suo potere.

Una tv libera e democratica, aperta alla reale partecipazione degli utenti, diventa una innocua caricatura tra galline starnazzanti: l'interferenza eversiva il pretesto per un gioco dei potenti che nell'atto in cui la «mettono in scena» ne gestiscono gli eventuali contenuti sgraditi trasformandoli in una mungitura di vacche. Sul piano spettacolare, questa struttura produce due risultati: anzitutto costringe Benigni a dissipare la sua carica in episodi marginali a sostegno della formula narrativa; in secondo luogo determina un impoverimento tecnico della trasmissione, una staticità di racconto che per il fatto di negare gli sfarzi del passato, non può essere semplicisticamente contrabbandata come rivoluzionaria.

Sarebbe come costringere gli italiani, dopo aver impostato l'economia nazionale sull'industria automobilistica, ad andare a lavorare in bicicletta anzichè in auto: magari sostenendo che anche i cinesi lo fanno.

**Baal**

# Al Comune di Torino la Dc ha scatenato una battaglia contro la maggioranza di sinistra

La Dc affila le armi in vista del dibattito consigliare sul bilancio preventivo che si terrà il 28 - Nell'ultima seduta del consiglio comunale il pretesto è stato il prezzo delle refezioni scolastiche - Giudizi pesanti sulle condizioni igieniche e la distribuzione dei pasti

Torino, 22

La Dc torinese sta affilando le armi in vista del dibattito in commissione consiliare che si terrà il 28 sul bilancio preventivo per l'anno '77. E questa l'impressione che si ha dopo il dibattito di ieri in consiglio, che ha preso spunto da alcuni motivi tutto sommato secondari per trasformarsi in un grosso momento di battaglia che la Dc ha scatenato contro la maggioranza.

Il dibattito si è acceso quando la democristiana Campolonghi ha creduto di fare il grosso exploit rilevando le differenze che esistono tra il costo del pesto per la refezione scolastica a Torino e in altri paesi della cintura, sempre gestiti dalle medesime ditte; in sostanza Torino paga 400 lire in più il pasto rispetto a Moncalieri e Collegno (1100 a Moncalieri, 1165 a Collegno, 1500 a Torino).

Questo per un servizio che abbraccia 140 punti di distribuzione per un totale di 25.000 pasti, con 3 ditte interessate al problema tra produzione e distribuzione. Queste contestazioni alla delibera, che era in votazione ieri sera, sono state accompagnate da una serie di giudizi pesanti sulle condizioni igieniche e sulla validità del metodo di distribuzione dei pasti, nonchè sulle quote di pagamento che quest'anno, lo ricordiamo di nuovo, sono distribuite a fascie di reddito.

Tutti rilievi che avevano come unico fine quello di far ritirare la delibera e, come ha chiesto il capogruppo dc Valente, «riportarla in commissione, acquisire gli atti degli altri comuni e rivedere il tutto per arrivare ai perchè». Manovra questa chiaramente volta abloccare questo provvedimento, per ritardare l'approvazione e quindi mettere in forse l'intero provvedimento della giunta. Questa polemica è arrivata inaspettata perchè le motivazioni addotte dalla Dc erano già state discusse in commissione consiliare e allora il rappresentante democristiano non aveva fatto intendere questo atteggiamento combattivo: la realtà è invece che questo atto ha avuto il significato di far notare al Pci e all'opinione pubblica che la Dc non si è per niente rassegnata al clima da «concilio ecumenico» che la giunta aveva cercato di instaurare e che la battaglia sul bilancio preventivo non sarà facile per la maggioranza. In questo senso è chiaro l'imbarazzo del Pci che ieri non è riuscito a dare risposte sufficientemente chiare, dimostrando un'impreparazione di fronte a questo attacco.

Non vale ripetere la storia, anche se vera dell'appalto che vincola i prezzi oppure della merenda in più che viene data ai bambini torinesi; alla «bomba» di fine anno della Dc, come la chiama *l'Unità*, il Pci non è riuscito a rispondere in termini politici, valutando e contrattaccando politicamente le accuse democristiane, come qualcosa che va ben al di là del semplice fattore «refezione e merenda». Questo perchè evidentemente la giunta avrebbe dovuto riconoscere il fallimento della proposta di «larghe convergenze democratiche» che ormai da 2 anni tenta di proporre alla Dc. Neanche l'appoggio fascista che questa azione della Dc ha ottenuto è servita a far capire questo alla giunta.

È invece andata avanti la Dc nella sua azione che approfittando delle risposte evasive e difensive dei vari assessori e consiglieri di sinistra, ha spinto ulteriormente l'«accelleratore» demagogico, abbandonando l'aula quando la richiesta di revisione della delibera, messa ai voti, è stata respinta. La manovra è tanto più plateale se si osserva che l'uscita dell'opposizione è avvenuta mentre stava parlando il consigliere comunista Quagliotti. Dando un giudizio sulla vicenda possiamo dire che se è vero che il comportamento della Dc è «pretestuoso e irresponsabile», come dice il comunicato del Pci, è altrettanto vero però che queste occasioni di fare opposizione la maggioranza la offre continuamente, continuando a marciare solo su una «gamba», quella istituzionale e del dibattito interno alla saletta rossa, senza un legame preciso con le realtà e più specificatamente con le richieste e le critiche che sono venute emergendo dalla scuola (genitori, insegnanti e organi collegiali).

**Svd**

## Sciopero di due ore a Mirafiori

Torino, 22

Due ore di sciopero oggi su entrambi iturni alle officine 92 e 93, ausiliarie delle Meccaniche di Mirafiori. Nelle due officine lavorano circa 1500 operai ( 750 per turno ) e questa mattina l'adesione alla lotta è stata praticamente unanime. Lo sciopero è stato indetto sulla questione dei passaggi di categoria. La direzione infatti si era impegnata nell'accordo di luglio a effettuare un numero sostanzioso di passaggi di categoria e a giungere, a questo proposito, ad alcuni incontri di verifica con il lavoratori. Queste verifiche fino ad ora non ci sono state; la Fiat si è limitata a comunicare l'elenco dei passaggi, rifiutandosi però di discuterli con gli operai. Il fatto che viene contestato nelle officine non è tanto il numero di queste promozioni, ma la volontà dell'azienda di matenere il controllo assoluto sull'assegnazione delle qualifiche: in questo modo si riproduce il solito meccanismo di punizione degli operai più combattivi nelle varie officine. 700 operai infatti si sono diretti in corteo fino agli uffici della direzione: quello che chiedono sono precise garanzie sulla effettuazione della verifica di gennaio, prevista dagli accordi. Questo per prevenire eventuali nuovi slittamenti da parte della Fiat. Agli uffici però non si è fatto vedere nessun dirigente, quindi la questione rimane ancora del tutto aperta. Nella gestione di questa scadenza di lotta va sotolineato il ruolo attivo svolto dai ddelegati di Dp presenti nelle due officine ausiliarie.

## Libro bianco del Cdf della Nuova Innocenti

Milano, 22

Con una conferenza stampa il Cdf della Nuova Innocenti ha presentato stamattina ai giornalisti un libro bianco in cui si denunciano le gravi inadempienze di De Tomaso rispetto all'accordo firmato il marzo scorso a Roma.

Non si tratta, hanno denunciato i delegati di ritardi o slittamenti nell'applicazione dell'accordo, in realtà i lavoratori della Nuova Innocenti si trovano di fronte al pericolo di una totale mancanza di volontà di applicare l'accordo e all'assenza di prospettive nuove di produzione alternative alla Mini.

Di fronte alle pesanti inadempienze di De Tomaso si impongono una serie di iniziative che rilancino il problema Innocenti, rompendo il silenzio che da tempo copre le vicende di questa fabbrica e cancellando l'illusione che non esistono grossi problemi, ma solo il ritardo nell'applicazione dell'accordo.

Il Cdf della Nuova Innocenti andrà al più presto al coinvolgimento degli enti locali su questo tema, oltre cge delle forze politiche che nel marzo scorso hanno sottoscritto questo accordo.

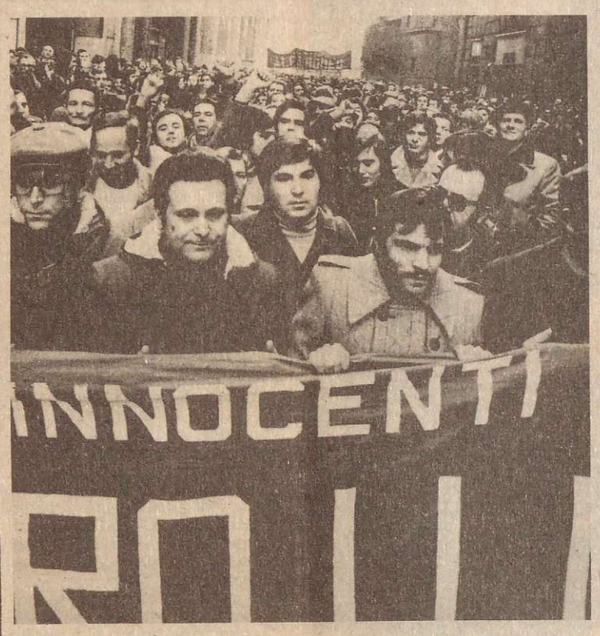
Si intende inoltre affinchè le regioni dove sono situate sedi della De Tomaso (Limbardia, Marche e Emilia) intervengano presso il governo. E' stato anche richiesto un incontro con la Commissione Industria della Camera perchè sia affrontata l'intera vicenda è noto infatti che la Gepi ha la maggioranza del capitale della Nuova Innocenti.

In questo quadro si inserisce la richiesta, che recentemente ha avanzato la direzione dell'azienda, di messa in cassa integrazione di 1500 dei circa 2000 lavoratori attualmente occupati.

L'intervento della cassa integrazione è stato richiesto per il periodo che va dal 27 dicembre al 7 gennaio e il pretesto addotto sarebbe la necessità per l'azienda di effettuare l'inventario. Nove *giorni di cassa integrazione* per fare l'inventario, quando ogni azienda lo effettua una volta all'anno comandando per l'occasione una squadra di lavoratori.

La richiesta è fortemente sospetta e per lo meno singolare visto che non ha precedenti questo tipo di motivazione per ottenere la cassa integrazione. Se accettata, ofrirebbe un nuovo, pretesto a molte direzioni aziendali per chiedere la cassa integrazione. L'incontro che si è svolto martedì all'Assalombarda per esaminare la richiesta della direzione, ha visto la chiusura totale della direzione rispetto alla controproposta del sindacato

In un comunicato la Flm denuncia «come tutto avvenga mentre l'accordo del marzo '76 non viene integralmente applicato» e infatti 500 dei 2500 previsti non sono rientrati in fabbrica. L'Flm ha inoltre annunciato che «fintanto che non interverranno elementi nuovi deriva che le festività del 1977 andranno comunque godute dai lavoratori della Nuova Innocenti».




# Benevole astensioni del Pci e del Psi anche nel consiglio regionale Veneto

Un accordo raggiunto dopo snervanti trattative - Per la prima volta Pci e Psi non hanno votato contro - Cosa ci sia di positivo nel bilancio presentato in consiglio non è possibile dirlo

Venezia 22

Lunga notte alla regione Veneto per l'approvazione del bilancio di previsione per il 1977 e accordo raggiunto fra i partiti dell'arco costituzionale. Per la prima volta, sottolinea il comunicato stampa della regione, i partiti di sinistra non hanno votato contro. L'accordo è stato raggiunto dopo snervanti incontri fra i partiti e la votazione ha visto oltre alle astensioni della sinistra i voti ovviamente favorevoli della Dc e del Pri che compongono l'attuale maggioranza della Giunta.

Alla fine si è esteso un odg unitario, nel quale si riconferma l'impegno di riprendere rapidamente la discussione sulla legge Speciale per Venezia, e si riconferma la funzione positiva del confronto e il valore dell'intesa istituzionale che mantiene in piedi l'attuale maggioranza di centro alla Regione Veneta. Si conferma, inoltre, implicitamente il valore positivo del Bilancio di previsione del '77 presentato dalla Dc per bocca del presidente della commissione Tartari.

Cosa ci sia di positivo nello schema di bilancio, e nelle motivazioni politiche che lo accompagnano è piuttosto arduo dirlo. Ci vuole tutta la buona volontà di cui può essere capace un tenace assessore delle convergenze parallele. Infatti, il relatore si è subito tratto d'impaccio affermando che lo si voglia o no, le risorse sono scarse, gli usi sono molteplici, il vincolo della legge Morlino sui bilanci regionali è inderogabile, le esigenze di una corrotta contabilità (da quale pulpito dc viene la predica) sono altrettanto ferree: per cui, ha fatto capire, mangia questa minestra o salta dalla finestra.

La battuta implicita era chiaramente riferita alla sinistra. E che ci sia ben poco da stare allegri ce lo confermano le cifre. Disponibilità di bilancio per circa 490 miliardi di lire così ripartiti: 330 miliardi (!) per il piano regionale ospedaliero, in barba a tutte le professioni di fede sulle deospedalizzazione della regione più ospedalizzata dell'Europa (come confermavano anche gli esperti del Psi qualche settimana fa sul *Corriere*. Per cui, detratte le spese, la Regione può contare su poco più di 3 miliardi così ripartiti: circa il 50% ai servizi, circa il 33% alle attività produttive e il 12% ai lavori pubblici, ecologici ed urbanistici.

Ma anche in questo ristretto campo i vincoli esterni sono forti, essendo costituiti da finanziamenti sia di leggi regionali pluriennali in vigore, sia di leggi statali. Tutto sommato alla *Regione restano solo 27,5 miliardi* di cui sono già impegnati più di 17 per i trasporti, 1,2 per il costo del personale a causa della revisione contrattuale (a proposito di costo del lavoro). Alla fine non resta che «un rigoroso controllo dei residui passivi revisione del funzionamento della spesa, eventuale ulteriore indebitamento tramite mutui».

L'esposizione succinta che abbiamo potuto dare, chiarisce, crediamo, ancora una volta quale sia il tipo di decentramento regionale che si sta attuanedo, in dipendenza, oltretutto, del doppio legame che esiste tra Regioni e Governo. Infatti nella relazione si lamenta la ristrettezza dei finanziamenti erogati dallo stato, ma nello stesso tempo, si imputa la sretta alla crisi generale del Paese.

Da questa emerge la necessità di una seria programmazione regionale, una revisione dei criteri di contabilità con bilanci annuali di cassa ed infine si dice «si deve contare su la sicurezza di un flusso di risorse». Come? Non viene detto. Attraverso quali canali? Si tace.

Sorge allora spontanea la domanda: come mai le forze di sinistra hanno pensato bene di astenersi sul bilancio per il '77? La regione, ovviamente, va ricercata a monte, che in questo caso vuol dire a livello di politica nazionale. Siamo cioè di fronte ad una specificazione regionale dell'astensione sul Governo, con tutte le conseguenze del caso in una regione dominata da Rumor e Bisaglia.

**Corrado Bevilacqua**

# Diecimila studenti sono scesi in piazza a Palermo

Ieri e lunedì sono state due giornate di sciopero generale per il diritto alla studio, il diritto al lavoro e per una scuola al servizio delle masse

Palermo, 22

Lunedì 20, martedì 21 sono state due grandi giornate di lotta degli studenti a Palermo: sono state due giornate di sciopero generale degli studenti che hanno visto in piazza cortei di circa diecimila studenti unitariamente scesi in lotta per avere una scuola che non cada a pezzi, per *il diritto allo studio, per il diritto* al lavoro, per una scuola nuova al servizio delle masse popolari gli studenti hanno gridato la loro rabbia contro il potere mafioso dc che da trent'anni ha alimentato la speculazione nell'edilizia scolastica. La manifestazione di lunedì è stata proclamata dopo un'assemblea a cui hanno partecipato i rappresentanti di tutte le scuole su questi obiettivi:

-sblocco immediato dei fondi per la edilizia scolastica;

- requisizione di edifici pubblici da adibire a scuola;

- revoca progressiva degli affitti dei locali dei privati per permettere il trasferimento in edifici pubblici; - perizie tecniche per verificare la agibilità degli studenti; funzionalità delle strutture tecniche e scientifiche finalizzate alla formazione professionale; - commissione unitaria sindacato-studenti per il controllo sulla gestione dei fondi.

Questi due scioperi generali sono scaturiti dalle due lotte che gli studenti hanno sostenuto da circa un mese: decine di occupazioni, di scioperi, di cortei; unico risultato di queste lotte delle singole scuole erano state le cariche della polizia e la precisa volontà della provincia e del comune di continuare ad evitare il nodo delle gravissime carenze esistenti nelle scuole palermitane: la speculazione mafiosa di alcuni grossi costruttori derivante *dalla inesistenza di un programma* di intervento sui gravi problemi dell'edilizia scolastica, che sblocchi i miliardi già stanziati da parecchi anni, per le strutture scolastiche ed il diritto allo studio. La situazione è infatti gravissima: i locali di proprietà sono 1929 contro i 2039 presi in affitto, ciò nonostante oltre 18 mila sudenti sono costretti a doppi e tripli turni.

Dietro questa situazione esiste una trama fittissima tra potere mafioso dc e grossi speculatori edilizi: solamente allo speculatore Vassallo vanno centinaia di milioni ogni anno dagli affitti dei suoi palazzi per civile abitazione che vengono adibiti a scuola. Inoltre molti istituti corrono il pericolo di essere chiusi in quanto vengono a mancare anche i fondi per pagare gli affitti; molti altri invece cadono a pezzi, sono igienicamente inagibili (piattole e pidocchi sono di casa), e mancano completamente le strutture didattiche. Per continuare la lotta in modo da potere giungere ad un primo scontro costruttivo con la Provincia ed il Comune, è detto nel documento approvato dall'intercollettivo studentesco, si richiede la costituzione di ambiti stabili di confronto con il sindacato per arrivare a piattaforme unitarie anche sui temi della trasformazione della scuola e della occupazione, quindi la costruzione da parte del movimento degli studenti di una *organizzazione unitaria e di massa di indiscussa* rappresentatività. A tali condizioni si è dato corpo martedì portando al presidente della Provincia Giganti la proposta che è stata accolta, di costituire una commissione formata dai delegati di assemblea in ogni scuola, dai sindacati e dai rappresentanti della Provincia.

Il presidente Giganti si è impegnato a fissare entro il 30 gennaio una prima riunione di tale commissione. Nell'intercollettivo è emerso dal dibattito la esigenza di utilizzare le vacanze natalizie per fare maggiore chiarezza sugli obiettivi e sul programma della lotta, in modo da potere giungere, subito dopo le vacanze, ad un intercollettivo che elegga una commissione di lavoro composta dai rappresentanti dei collettivi studenteschi, dal sindacato e da tecnici, parallelamente si organizzeranno nelle scuole gruppi di studio sui problemi della edilizia scolastica, sulla didattica, approfondendo il dibattito in modo da potere giungere entro il 20 gennaio alla elezione dei consigli dei delegati di assemblea in tutte le scuole.

## Dem. Nazionale

segue da pag. 1

zioni ma soprattutto la crescente difficoltà a mettere sotto un unico cappello i 'duri' del manganello, dello «scontro fisico con i rossi» e i 'moderati' di un neofascismo perbenista (per quanto possano valere queste distinzioni che sono comunque sempre la doppia faccia della tendenza reazionaria) ha portato allo scontro.

Non a caso, dicevamo, la maggioranza degli scissionisti sono meridionali e riportano anche ad una delle due matrici del neofascismo nostrano. La componente dei 'duri' si è formata a contatto con l'esperienza della repubblica di Salò, si è caratterizzata per certe scelte clandestine o squadriste senza mediazioni politiche in conseguenza anche della potente opposizione militante e di massa che il proletariato del nord, con una saldissima tradizione partigiana e antifascista, ha opposto loro.

Il neofascismo meridionale invece ha una storia molto meno ideologizzata, molto più legata a interessi clientelari, di mafia e di rendita. Basti il nome di Lauro a rappresentare tutto questo.

Il tentativo di creare nel sud un movimento di massa organizzato e diretto dai neofascisti (i «boia chi molla»), clamorosamente fallito dopo Reggio Calabria, non era diretto da questi figuri «in doppiopetto» ma al contrario dai «duri».

La nascita di Democrazia Nazionale non va dunque ricollegata tanto alla volontà di ripercorrere il tentativo di costruire un movimento eversivo di massa ma piuttosto a quella di organizzare un consenso su base qualunquista. Significativa in questo senso è la presenza tra i promotori della scissione di Roberti (Cisnal). Quale il motivo politico fondamentale che ha spinto a decidere la scissione ad un mese di distanza dal congresso del Msi?

La corrente di Democrazia Nazionale lo spiega, in un suo comunicato, con «l'impossibilità di sostenere e propagandare le proprie tesi all'interno del Msi-Dn stante il regolamento congressuale imposto dalla segreteria Almirante, l'ostinato rifiuto del congresso da parte della medesima, nonchè la programmata abolizione delle correnti subito dopo il congresso contenuta nella mozione congressuale dell'on. Almirante» e «auspica che sulle stesse posizioni confluiscano tutti coloro che, all'interno del Msi, della destra nazionale e fuori di essa, accettano i postulati di libertà, antitotalitarismo e di riconoscimento del nostro sistema democratico-costituzionale, di cui al programma della costituente di destra».

Questi ultimi riferimenti indicano in modo chiaro l'asse politico sul quale la nuova formazione si vuole collocare. La motivazione principale è quella di inserire nell'attuale quadro politico un potenziale alleato della Dc in alternativa al procedere del «dialogo» con la sinistra e con l'appoggio certo di quei settori democristiani (alla De Carolis per intenderci) che mirano a consolidare un blocco reazionario su una base nettamente anticomunista perseguendo insieme una sua rifondazione di massa. La tendenza all'aggregazione di un nuovo tipo di blocco reazionario passa tra l'altro orizzontalmente anche nei partiti del «centro laico» (Psdi-Pri).

Una carta di ricambio, insomma, che nella peggiore delle ipotesi può funzionare come elemento di ricatto, come deterrente verso chi, nella Dc o nei partiti laici, accarezza qualche apertura al compromesso storico. Del resto la caratteristica degli ex missini in doppiopetto è prevalentemente quella di mantenersi nelle strette vicinanze del potere subordinando a questo le proprie posizioni politiche.

Può essere significativo a questo proposito l'esempio di Napoli, dove Democrazia Nazionale ha la maggioranza nel gruppo consiliare missino e costituisce quindi un'immediata minaccia per la giunta Valenzi. C'è un precedente ormai «storico», che risale alla fine degli anni '50. Allora fu proprio l'uscita di sette consigliere del Pdium dal partito a far cadere la giunta Lauro permettendo il formarsi della prima giunta Gava. I sedici deputati di oggi sono in gran parte «figli» politici dei «magnifici sette» che spianarono la strada al potere Dc.

## Disoccupati

segue da pag. 1

via Duomo, via Foria, via Roma) paralizzando il traffico (più caotico che mai in questi giorni pre-natalizi) con continui ed improvvisi blocchi stradali, diffondendo volantini e tenendo comizi volanti, spiegando i motivi e gli obbiettivi della mobilitazione.

«Natale è per tutti o non lo fa nessuno», «contro il governo dell'astensione lottiamo uniti per l'occupazione»: questi gli slogan più gridati. Il corteo in tal modo ha raggiunto la Regione Campania, a Santa Lucia, che, a quell'ora (verso le 12) era completamente deserta. I disoccupati hanno promesso di tornare il pomeriggio e, sempre in corteo, sempre attuando blocchi stradali, hanno raggiunto l'Università Centrale, dove hanno tenuto una lunga ed animata assemblea, ponendo al centro gli obbiettivi della lotta, che vanno bene al di l' del sussidio natalizio: sblocco dei 1.280 miliardi di residui passivi, conservati alla Regione Campania per Napoli e Provincia, stanziati per l'avvio di necessarie opere pubbliche, per case, scuole, per il Porto di Napoli, per l'intervento non speculativo nei centri storici, etc. Alle 18, poi, un nuovo corteo di circa un migliaio di disoccupati ha raggiunto la Regione, dove la delegazione ha trovato ad attenderli l'assessore Ievoli.

Con l'incontro si è conquistato appunto il sussidio; la Regione Campania si è impegnata ad erogare i soldi assegnatoli agli Enti Comunali Assistenza (Eca) cui fanno capo le varie liste disoccupati (allo stato sono circa 600 iscritti alle nuove liste di Napoli e più di 500 ai comitati della Provincia). Stamane si sono formate, poi, diverse delegazioni di massa che si sono recate agli Enti Eca di Napoli, Marano, Cardito, Frattamaggiore, etc.

## Piano latte e carne: la Cee ci strozza

# In Italia non si berrà più latte?

Il commissario della Cee, Lardinois, pare non voglia assolutamente recedere dal piano comunitario che aveva presentato mesi fa per eliminare le eccedenze di latte nll'ambito della Comunità, piano che prevede una distruzione massiccia di bestiame e una espulsione ulteriore di centinaia di migliaia di contadini dalla terra.

Nel piano suddetto si vuole comprimere la produzione di latte attraverso l'applicazione di una tassa del 2,5% e un sistema di premi per l'abbattimento che dovrebbe portare alla eliminazione di 1.250.000 capi. Questa operazione che Lardinois persegue cocciutamente nonosrstante le molte perplessità espresse da alcuni paesi e l'opposizione di altri, Italia in primo luogo, si spiega con i legami che lo tengono stretto agli interessi dei maggiori consorzi agrari dell'Europa centrale. Questi consorzi infatti, da questo tipo di operazione hanno tutto da guadagnare, perchè lepiccole aziende non potrebbero reggere a questo attacco e sarebbero costgette a passare armi e bagagli nelle mani di chi detiene il maggiore potere economico nel settore.

L'Italia in particolare ne uscirebbe, ancora una volta, con le ossa rotte. Il nostro paese ha già sperimentato cosa significhino queste operazioni dei grandi della Cee. Già alla fine degli anni sessanta era stata attuata una politica simile che ha portato una diminuzione del nostro patrimonio zootecnico dell'ordine di un milione di capi. Non ci si deve quindi scandalizzare del fatto che oggi per carne e latte dipendiamo in altissima percentuale dall'estero: tuto questo non è successo per caso ma grazie a una precisa politica che i nostri governi hanno sempre avvallato. Oggi la nostra delegazione a Bruxelles chiede che l'Italia sia esclusa da quelle scelte e possa ricostituire il suo patrimonio zootecnico ma, al di là della possibilità che queste richieste possano essere accolte o no, il che peraltro è molto dubbio, resta sempre un chiudere la stalla quando i buoi sono scappati, e il paragone in questo caso è particolarmente calzante.

# Sulla carne Marcora sta ripiegando

Come già preannunciato circa un mese fa, la Cee ha intenzione di aprire le sue frontiere all'importazione della carne proveniente dai paesi terzi, abolendo la clausola di salvaguardia a partire dal primo aprile 1977.

Sono in discussione in questi giorni le modalità di questa apertura. Se la carne che proviene dai paesi terzi può essere importata dalla Cee senza nessuna regolamentazione, questo chiaramente significherebbe un ulteriore grosso privilegio per i paesi forti della Cee stessa, Germania in primo luogo, che non hanno bisogno di carne direttamente ma la potrebbero importare tranquillamente come contropartita di esportazioni di prodotti industriali per poi dirottarla verso l'Italia che tra i paesi della Comunità è l'unica ad avere in questo settore un fabbisogno di importazione che raggiunge e supera il livello del 50%.

Se passasse questa operazione è chiaro che l'Italia ne uscirebbe con le ossa rotte, tranne i grossi importatori che avrebbero molto da rallegrarsi.

In un primo tempo il ministro dell'agricoltura Marcora aveva sostenuto con una certa fermezza che le importazioni di carne dai paesi terzi dovevano essere regolamentate sulla base di contingenti nazionali cioè in base al reale fabbisogno. Questo poteva essere una prima, seppur piccola, garanzia alla possibilità che nel nostro paese si difendesse quel poco di produzione che ancora c'è nelle campagne e si potesse incominciare una seria opera di rilancio. A quella prima posizione Marcora ha rinunciato ripiegando sulla richiesta di 200.000 vitelli per l'Italia al 50% del prelievo per un certo numero di anni. La controproposta della Cee è stata: sì ai 200.000 vitelli ma non solo per l'Italia bensì per tutta la Cee. Marcora per ora ha rifiutato, ma il risultato è che a poco a poco arretriamo e quello che si dice di rifiutare da una parte poi si accetta dall'altra senza andare a fondo del vero problema: i nostri rapporti complessivi con la Cee, su questo ci si deve scontrare ed è proprio quello che il governo Andreotti non vuole fare.

# *Paolo Grassi nominato alla presidenza della Rai-Tv*

*Grossi rimpasti al vertice della Rai-Tv, con la clamorosa nomina ormai sicura alla presidenza del sovraintendente della Scala, Grassi del Psi e dei socialisti E. Cheli e W. Bedullà [critico letterario dell'*Avanti*] al consiglio di amministrazione. Anche gli altri partiti hanno nominato i loro consiglieri, nell'ambito della lottizzazione ormai estesa a tutti i partiti dell'arco costituzionale. Il Pci ha designato anche due prestigiosi intellettuali: P. Volponi e forse U. Eco. Una nomina estremamente significativa che ribadisce il legame di potere al più alto livello delle istituzioni del sovraintendente alla Scala che pochi giorni fa si è reso responsabile di aver scatenato il linciaggio e aver coperto quindi la brutale repressione nei confronti del movimento giovanile che, con mille contraddizioni, dimostra però di avere spinte, bisogni e idee meno istituzionali sulla organizzazione e sul decentramento della cultura e dei momenti di socializzazione ad essa connessi; e più in generale che ente di stato per l'organizzazione della cultura [per la Rai-Tv passa tuttora la maggior parte delle informazioni e delle elaborazioni culturali che raggiungono le masse in Italia] e le istituzioni culturali attraverso le quali si è snodata la penetrazione dei partiti di sinistra riformisti come gli Stabili. In occasione di questa nomina le forze politiche hanno ribadito le loro posizioni sugli orientamenti della politica dell'ente.*

*Sia il Pci che il Psi come è noto, sostengono sia pure con diverse sfumature il monopolio dell'ente radiotelevisivo e la sua requisizione dell'informazione radiofonica e contrappongono il suo potenziamento e la sua valorizzazione al sostegno degli strumenti autonomi locali costituiti dalle radio libere «esplose» l'anno scorso suscitando il più intenso interesse, la più viva partecipazione da parte di un pubblico estremamente eterogeneo a forte composizione proletaria. Il Psi attraverso Craxi ha dichiarato che a suo parere è di particolare importanza il «risanamento funzionale e finanziario» dell'ente che non deve basarsi solo sull'aumento dei canoni e di maggiori quote di pubblicità ma su un non meglio precisato maggior rigore nel controllo della spesa.*

*Il Psi ribadisce anche la difesa della dualità di «testate» dei telegiornali e in generale del parallelismo fra le due reti televisive che appalta un intero spazio di grande rilievo alla sinistra ma soprattutto al Psi, mentre come è noto, il Pci auspica da tempo il ritorno a un'unica redazione del telegiornale che consentirebbe una maggiore articolazione dell'informazione, un «rimescolamento di carte» politico e anche un minor «scontro» ideologico e un minor arroccamento della Dc nella* sua *testata.*

*La nomina di Grassi ai più alti livelli della Rai-Tv non è certo in relazione con le sue recenti posizioni in occasione della inaugurazione della Scala. Ma il fatto è ugualmente significativo della gestione che anche gli stessi esponenti dei partiti di sinistra assumono nelle istituzioni culturali di stato. Una gestione assolutamente chiusa, nonostante le dichiarazioni e i programmi di apertura a interessi e contenuti innovatori, alla partecipazione dei* soggetti sociali organizzati *che svuota di incisività le ipotesi e le possibilità della riforma.*

Funky, soul, pop, jazz, folk, rock..?
Molto, molto peggio...
CENTAZZO: SOLOS
MAZZON &
CENTAZZO: DUETTI
STORMY SIX, CON
MAZZON E RUSCONI:
CLICHE'. ORCHESTRA.